

NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri



SOMMARIO

N° 4 - ANNO VII



In questo numero l'A.O.I. nella morsa delle colonie britanniche durante la Seconda G.M. (pag. 4), i cinquanta terribili giorni che videro l'Arma protagonista (pag. 16), il sacrificio di due carabinieri nella lotta al brigantaggio in Sicilia (pag. 40), una rischiosa operazione sul lago d'Iseo (pag. 46), anche le uniformi seguono la moda (pag. 52), come le armi seppero sfruttare la polvere da sparo (pag. 56), l'eccidio di Arbì Ghebià in Africa Orientale (pag. 60)

SOMMARIO

N° 4 - ANNO VII

PAGINE DI STORIA

Carabinieri e Zapitiè. La caduta dell'Impero pag. 4
di CARMELO BURGIO

Dal gran consiglio al Gran Sasso pag. 16
di MARCO RISCALDATI

CRONACHE DI IERI

Il duplice delitto di Racalmuto del 1939 pag. 40
di FABRIZIO SERGI

Omicidio al lago pag. 46
di GIOVANNI SALIERNO

A PROPOSITO DI...

L'uniforme delle origini pag. 52
di VINCENZO PEZZOLET

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Fuoco alle polveri pag. 56
di DANIELE MANCINELLI

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Brigadiere Antonio Mairo pag. 60
di GERARDO SEVERINO

L'ALMANACCO RACCONTA

1822: 27 agosto - Razionalizzazione dell'apparato giudiziario pag. 70

1922: 24 agosto - Nasce a Cervaro il Carabiniere Marandola pag. 72



CARABINIERI E ZAPTIÈ *La caduta dell'Impero*

di CARMELO BURGIO

Con lo scoppio della 2^a Guerra Mondiale conseguente all'invasione della Polonia da parte della Germania, iniziata il 1° settembre 1939, l'Italia adottò un atteggiamento di attesa dichiarandosi neutrale. Potremmo dire che tale posizione fosse coerente con quanto praticato da secoli. Era stata pressoché una costante sabauda la scelta di una politica volta a cercare l'alleanza più favorevole – anche a costo di clamorosi voltafaccia, come quello inflitto alla *Triplice Alleanza* nel 1915 – frutto di secoli trascorsi a barcamenarsi fra vicini potenti pronti a fagocitare il piccolo stato subalpino.

La neutralità fu interrotta dopo 9 mesi, ma questa volta la scelta operata il 10 giugno 1940 si dimostrò improvida, nella convinzione che la Germania avesse vinto la guerra, una volta travolta la Francia. Nella speranza di poter raccogliere molto al prezzo di pochi morti da portare in pegno alle trattative di pace, e magari col timore che l'alleato avesse mire espansionistiche verso la penisola. Il vertice politico decise di trasformare l'attendista neutralità in una dichiarazione di guerra seguita dalle direttive di Badoglio, Capo di Stato Maggiore Generale di: "...attenersi alla più stretta difensiva su tutte le frontiere...". Improvvisamente – temendo che le ostilità potessero essere interrotte prima d'aver conquistato

qualcosa – fu disposto di avviare offensive sulle Alpi, in Africa Settentrionale e in Africa Orientale Italiana (A.O.I.). Quest'ultimo teatro operativo, l'Impero recentemente conquistato nel 1935-36, comprendeva le storiche colonie dell'Eritrea e della Somalia Italiana, e quello che era stato l'Impero d'Abissinia. Posto sulla rotta per le Indie, se costituiva una spina nel fianco delle linee di collegamento dell'Impero britannico e del *Commonwealth*, era del tutto isolato. Pur potendo potenzialmente offendere i movimenti navali britannici in transito dal Canale di Suez e attraverso il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, lo strumento militare italiano dislocato in A.O.I., non strutturato per un conflitto convenzionale contro un nemico potentemente armato, risultava pressoché impossibile da alimentare e rifornire. Del resto il Generale Baistrocchi, ministro della guerra dal 1933 al 1936, era stato rimosso proprio per aver sottolineato l'inopportunità di un conflitto contro la Gran Bretagna alla luce della situazione precaria dell'Impero, che potendo far conto solo sulle proprie risorse, a medio termine, fosse destinato a soccombere. L'ingresso in guerra dell'Italia vide l'A.O.I. stretta fra colonie britanniche e Oceano Indiano, di cui era padrona la *Royal Navy*. Nell'immediato avrebbe potuto avere ragione solo delle colonie somale Britannica e



CAR. SAVINO
COSSIDENTE

Francese, quest'ultima sotto il governo collaborazionista di Vichy e non costituente un immediato pericolo, per quanto avesse atteggiamento criptico. Nel medio e lungo periodo non era ipotizzabile la sopravvivenza dell'Impero: per assicurargli l'alimentazione e, al

tempo stesso, sfruttarne le potenzialità strategiche, sarebbe stato necessario, dalla Libia, invadere Egitto e Sudan. In teoria tale disegno strategico poteva essere concepito, in pratica le deficitarie condizioni dello strumento militare, in termini tattici, operativi e strategici, lo rendevano velleitario e aleatorio. Le nostre FF.AA. avrebbero dovuto essere in grado di occupare Malta e muovere attraverso distese desertiche

CAR. MARIANO
VINCENTI



per migliaia di chilometri, battere un avversario motocorazzato, occupare Alessandria d'Egitto, il canale di Suez, il Cairo, tenere testa a ritorni offensivi dalla Palestina in mano ai Britannici, discendere il Nilo fino a Karthum, e riunirsi alle forze dislocate nell'Impero provenienti da sud. Pensare di poter realizzare

tale impresa era di per sé poco realistico, e quanto accaduto a spese delle due armate pressoché appiedate agli ordini di Graziani, fra Sidi Barrani e Beda Fomm nel secondo semestre del 1940, corrobora tale tesi (Vd. Montanari M., *Le Operazioni in Africa Settentrionale*, I vol., SME-Uf. Sto.).

Le forze italiane in A.O.I. comprendevano 91.000 *nazionali*, raggruppati nelle divisioni *Granatieri di Savoia* e *Cacciatori d'Africa* (questa assai incompleta), nel *Gruppo CC.NN. d'Africa* su 31 battaglioni, in 3 compagnie carri armati, e nelle forze di Polizia dell'Africa italiana, della Regia Marina e della Regia Aeronautica. Ad essi dovevano sommarsi quasi 200.000 indigeni (*àscari, dubat, zaptiè*, irregolari) raggruppati in 13 divisioni *coloniali* su 29 brigate (alcune complete, altre incomplete o ancora in via di formazione), 17 battaglioni autonomi, 8 squadroni di cavalleria, 22 *gruppi-bande* regolari e irregolari (quest'ultime generalmente male armate e di scarso valore bellico). L'armamento comprendeva pochi mortai, 811 cannoni (risalenti al I conflitto mondiale, alcuni dichiarati obsoleti già nel 1910), 24 carri *M-11/39*, 126 autoblindo antiquate o autocarri blindati (realizzati artigianalmente) e 39 carri *L CV-35*, le note "scatole di sardine". Beninteso, gli *M-11* non erano molto più efficaci, con un pezzo in casamatta da 37 mm., corazzatura poco spessa, motorizzazione e meccanica inaffidabili. Li si definiva *carri medi*, ma mezzi analoghi britannici erano da questi considerati *carri leggeri*, mentre i *CV-35* erano mitragliatrici in un guscio blindato, facili a spaccare o perdere i cingoli su terreno difficile. Erano disponibili 325 aerei, dei quali 244 efficienti, di modello antiquato. Le truppe indigene, idonee a operazioni di polizia coloniale, non erano addestrate ad una guerra moderna contro nemico occidentale; i *nazionali* erano sovente richiamati fra i 30 e i 40 anni, non anelavano a questo nuovo cimento bellico. Completava la situazione il cattivo livello medio degli ufficiali richiamati, con addestramento insufficiente e sovente scarsa motivazione.

Le truppe britanniche, seppure inferiori di numero, disponevano di buona mobilità, erano professionali, allineavano mezzi corazzati di superiore qualità e potevano

Le forze italiane in A.O.I. comprendevano 91.000 nazionali, raggruppati nelle divisioni *Granatieri di Savoia* e *Cacciatori d’Africa* (questa assai incompleta), nel *Gruppo CC.NN. d’Africa* su 31 battaglioni, in 3 compagnie carri armati, e nelle forze di Polizia dell’Africa italiana, della Regia Marina e della Regia Aeronautica

essere sostenute da aviazione e marina eccellenti. Inoltre la distribuzione sul territorio consentiva rapidi travasi di forze dall’Egitto, al Sudan, alla Palestina fronteggiando le diverse minacce italiane, dalla Libia e dall’Etiopia, manovrando per *linee interne*.

Si acuì da subito la minaccia ribelle e anche l’Arma soffrì dei lutti. Il 20 luglio 1940 una *banda* da poco sotmessa trucidò i Carabinieri Savino Cossidente e Mariano Vincenti, rimasti da soli presso la Stazione di Mermarefià in quanto il comandante si era recato a Debra Sina con il resto del personale per tradurre una ventina di detenuti. Il primo ebbe l’oro e il secondo l’argento al valor militare. Caddero con loro due *zaptiè* e due *coloniali*, e rimasero ferite anche delle donne – mogli di militari fedeli all’Italia – che parteciparono al combattimento. I ribelli, costretti a fuggire, abbandonarono davanti alla Stazione quasi tutte le armi, le munizioni e le bombe a mano asportate.

Per contribuire alle operazioni militari, l’Arma dette vita a 4 *Gruppi mobilitati* e alla 3^a *Compagnia d’Eritrea*, successivamente trasformata in II *Gruppo*, nonché a reparti per il servizio di Polizia Militare.

Il I *Gruppo*, nato nel *Governatorato di Gondar* dalla tra-

sformazione di una compagnia autonoma carabinieri e *zaptiè*, si articolò nel marzo 1941 su 2 compagnie, con 7 ufficiali, 219 sottufficiali e carabinieri e 180 *zaptiè*, quasi tutti eritrei. Al comando del Maggiore Alfredo Serranti, in precedenza comandante del *Gruppo* territoriale, si distinse a Culqualber ove comprendeva 2 compagnie. Non se ne dettagliano le attività, argomento di altro studio.

Il II *Gruppo*, di forza e struttura pressoché uguali, fu costituito nell’aprile 1941 e prese parte alla difesa del *Settore Nord*, comprendente l’Eritrea, e di Cheren.

Il III *Gruppo* del Tenente Colonnello Calderari fu mobilitato nella regione dello Scioa nello stesso periodo dei primi due; riunì personale nazionale e *zaptiè* di Addis Abeba e allineava 800 uomini. Operò nel *Settore Centrale* fino a metà maggio 1941.

Il IV *Gruppo* si costituì nella regione dell’Harrar con personale effettivo a quell’area e a quella di Mogadiscio. Anche il V *Gruppo* del già citato Maggiore Lucchetti (vedi [“Carabinieri e Zaptiè nell’Impero” Notiziario Storico N. 3 Anno VII, pag. 13](#)) fu messo insieme con carabinieri e *zaptiè* di reparti – comprese le stazioni abbandonate in aree ormai insicure – appartenuti alle

regioni del Galla-Sidamo, Harrar e Mogadiscio, con una forza inferiore ai precedenti.

Per occupare terreno in vista dell'agognato *tavolo della pace*, che la diplomazia italiana – velleitaria e fantasiosa – riteneva imminente, fu dato ordine al viceré d'Etiopia, Amedeo Duca d'Aosta, d'invadere la Somalia Britannica e procedere ad altre limitate azioni finalizzate a migliorare le posizioni di confine. Fu così presa il 4 luglio Cassala, alla frontiera sudanese, dopo aver respinto un'incursione avversaria su Metemma, mentre il 3 agosto le truppe del Generale Nasi penetrarono nella Somalia Britannica occupando la capitale Berbera il 19 agosto, obbligando gli avversari a rifugiarsi nello Yemen.

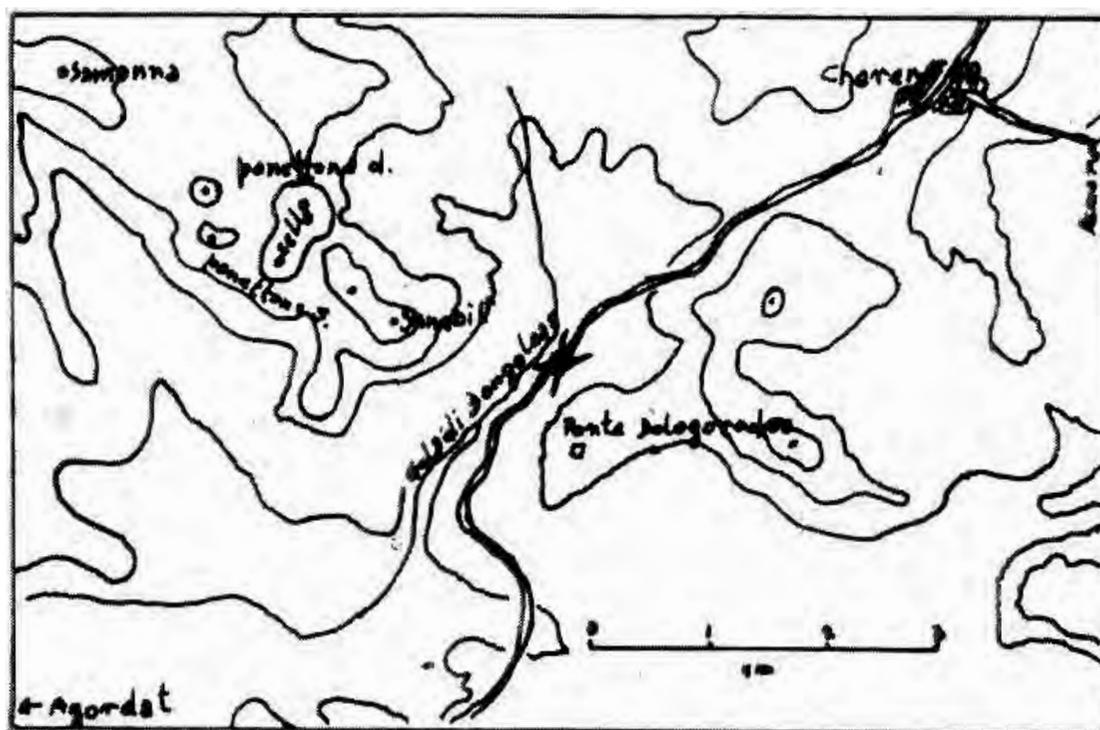
A partire dal novembre 1940 i Britannici, con l'apporto del *Commonwealth*, dettero il via all'invasione dell'Impero, avvalendosi della guerriglia etiopica che minava la sicurezza delle retrovie italiane. Fu una coordinata azione che investì da Sudan e Kenya gli Italiani, costretti sulla difensiva. A sud in Somalia, nel settore Giuba, nel novembre 1940 combatteva una compagnia di *zaptiè* che

a febbraio era sul medio Giuba, nel *sottosettore Margherita*, e ripiegò verso nord, unitamente ad altri reparti, a partire dal 17 febbraio.

A fronte di una coordinata e intelligente manovra delle forze da parte britannica, il comando italiano non brillò per energia e perspicacia. La pianificazione della difesa da parte del giovane duca si dimostrò deficitaria. Inizialmente favorevole alla difesa integrale dell'Impero, mantenne le forze separate non comprendendo l'importanza di far massa e sfruttare la superiorità numerica. Successivamente non prese l'iniziativa e le proprie singole aliquote furono sconfitte una per volta.

Il fronte settentrionale fu teatro di un episodio le cui conseguenze nel 2019 son balzate agli onori della cronaca italiana, come si vedrà più avanti. Quando fu chiaro che i Britannici avevano ammassato in Sudan forze preponderanti e, soprattutto, motorizzate, Cassala dovette essere abbandonata e gli Italiani si arroccarono in Eritrea, nel settore di Cheren. Qui si ebbe una prima prova di forza ad Agordat, dal 26 al 31 gennaio 1941.

MAPPA DI QUOTA FORCUTA (CHEREN)





CASSALA. ALZABANDIERA EFFETTUATO DA UNA BRIGADIERE

La linea di difesa correva da Agordat a Barentù e la ritirata da Cassala rese necessaria la conduzione di combattimenti di retroguardia, in cui si distinse con il suo squadrone di cavalleria *ambara* il Tenente di cavalleria Amedeo Guillet. Il comando del settore era stato affidato al Colonnello Orlando Lorenzini che disponeva di 10 btgg. di *àscari* (XLII, II, XII brigade *coloniali* e elementi della XLI), un btg. CC.NN., i resti dello squadrone di cavalleria *ambara* e una compagnia di marinai tedeschi che, bloccati nel porto di Massaua, avevano chiesto di combattere.

Le truppe britanniche si divisero in due colonne: la *4th Indian Infantry Division (IIF)* con la *Sudan Defence Force*, attraverso Keru raggiunse Agordat; la *5th IIF* passò più a sud puntando su Barentù. La *4th IIF* iniziò a bombardare le difese e l'aviazione sudafricana distrusse a terra buona parte dei velivoli italiani ad Asmara e Gura, garantendosi la supremazia aerea. Il 29 gennaio le truppe indiane conquistarono il monte

Cochen, resistendo ad un ritorno controffensivo. Il 31 gennaio i Britannici, che disponevano anche di *tank medi* come i *Mathilda*, che per i nostri parametri potevamo dire *pesanti*, invulnerabili ai nostri controcarro, lanciarono l'attacco che ebbe ragione delle difese. Contemporaneamente dal 27 era stata investita Barentù, ove le truppe coloniali italiane del Generale Bergonzi tennero bene, ma la caduta di Agordat obbligò al ripiegamento verso Cheren il 2 febbraio. (A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale III*, Ed. Mondadori, 2000, pp. 406-408).

La nuova linea di difesa era presidiata da unità *nazionali* e coloniali. Le prime comprendevano l'11° rgt. *Granatieri di Savoia* (su due btg. di granatieri e uno di bersaglieri), il btg. alpini *Uork Amba* e 1 btg. mitraglieri (entrambi del 10° rgt. *Granatieri*), oltre alle *Camicie Nere* dell'XI *legione* e dei btgg. XLIV, CL, CLXX. I reparti coloniali allineavano le brigate VIII, VI, XVI, XI, XLIII, II e XLII – le due ultime assai provate ad Agordat –



BRIG. ATTILIO BASSO



CAP. GIOVANNI LUIGI SATTÀ

parte della XII, i resti della 4^a divisione, i btgg. XXII e XXXIII, i *gruppi squadroni* di cavalleria III e IV. Vi era inoltre il *Raggruppamento PAI* (Polizia Africa Italiana), mentre il supporto di fuoco era garantito dal CIV *Gruppo artiglieria motorizzata* da 77/28, da gruppi di artiglieria coloniale (I, V, XI, XII, XXXVI) e *nazionale* (IV, XXII e CII). L'Arma dette il suo contributo con la citata 3^a *Compagnia d'Eritrea* del Capitano Felice Levet. I Britannici allineavano 4th e 5th IIF e la *Briggs Force* – su 1st btg. *Royal Sussex*, 4th btg. del 16th *Punjabi Regiment* –, cui la Francia Libera *degauillista* univa 3^e *bataillon de marche* senegalese e 14^e *bataillon* della *Légion Etrangère*.

La prima fase della battaglia vide gli Italiani resistere sul passo di Dongolaas e sulle quote vicine. Il 2 febbraio l'attacco dei corazzati britannici per forzare il passo fu

respinto. Il giorno successivo gli scozzesi riuscirono a prendere q. 1616 difesa da truppe *nazionali*, sul punto d'essere travolte. La linea fu salvata da contrattacchi condotti da unità *nazionali* e coloniali, che giunsero anche al corpo a corpo. Dopo una settimana di scontri di limitata entità, il 12 fu lanciato un altro attacco con mezzi motocorazzati, protratto fino al 14, ma gli Italiani tennero. Il comandante britannico, Sir Archibald Wavell, scrisse al Primo Ministro Winston Churchill «*Cheren si sta dimostrando una noce dura da schiacciare, il nemico ci sta contrattaccando ferocemente e ripetutamente e, anche se le sue perdite sono state eccessivamente pesanti, non vi sono segni immediati di cedimenti.*» Sospesa l'azione, dal 15 febbraio al 14 marzo i Britannici continuarono a bombardare dal cielo e con l'artiglieria gli Italiani, i cui battaglioni erano ri-

«Cheren si sta dimostrando una noce dura da schiacciare, il nemico ci sta contrattaccando ferocemente e ripetutamente e, anche se le sue perdite sono state eccessivamente pesanti, non vi sono segni immediati di cedimenti»

dotti a 150-200 uomini. Si ebbero piccoli scontri e un solo attacco vero e proprio nell'area di Cubub. Il piano britannico, per l'azione pianificata per il 15 marzo, prevedeva che la *5th IIF* superasse il passo di Dongolaas, mentre la *4th IIF* doveva prendere i monti Sanchil e Forcuto. Successivamente le due masse avrebbero dovuto convergere su Cheren. Alle 8 l'offensiva iniziò, ma fu arrestata, e solo il 16 gli attaccanti fecero progressi. Stroncati i contrattacchi italiani, in possesso del dominio del cielo, i Britannici logorarono la difesa che, priva di riserve, s'esaurì progressivamente. Riconobbero comunque il valore dei difensori, fra i quali cadde il Generale Lorenzini. La *3^a Compagnia d'Eritrea* concorse attivamente alla difesa, distinguendosi nella riconquista di q. 1.072 abbandonata da altro reparto, e nei combattimenti del 15-18 marzo a difesa di q. For-

cuto, sul *Panettone* di Cheren. Il 24 il reparto era ancora in linea sul M. Amba, unitamente ai btgg. coloniali V e CVI, all'11^a *Legione CC.NN.* e a un *Gruppo* di artiglieria da 100/17. Il 27 marzo la battaglia ebbe termine, i morti italiani furono migliaia. Fra i carabinieri della *3^a Compagnia*, il Brigadiere Attilio Basso, caduto e il Tenente Giovanni Luigi Satta, mutilato, ebbero l'oro al valor militare, il Capitano Felice Levet l'argento. Dopo Cheren ebbero luogo l'invasione della Somalia dal Kenya e la dissoluzione dell'esercito coloniale italiano, con diserzioni e passaggio di intere unità al nemico. Spesso gli indigeni, su cui avevamo costruito un mito, considerata la differenza di armamento in termini di qualità e modernità, il dominio dell'aria da parte britannica e l'impossibilità di contrastare i mezzi corazzati, decisero semplicemente, da buoni soldati di mestiere, di non sacrificarsi per una causa perduta. Era tra l'altro emerso che la qualità media dei loro comandanti italiani non fosse così elevata: troppo per la loro mentalità guerriera, che non poteva accettare i ripetuti casi di alti papaveri allontanatisi e fuggiti, come accadde nel corso dell'invasione della Somalia.

Perdute l'Eritrea e la Somalia il Duca d'Aosta decise di abbandonare Addis Abeba, indifendibile, trasferì gran parte delle forze in Galla-Sidamo, mentre Nasi si rifugiava nel ridotto di Gondar, e si rinserrò sull'Amba Alagi. La critica sottolinea la poca avvedutezza della scelta: il duca si portò con circa 7000 uomini in una posizione isolata e aggirabile, mentre il Generale Gazzera, in Galla-Sidamo, aveva ancora circa 50.000 uomini e poteva condurre operazioni a maggior respiro. Per non parlare di Nasi che poteva contare su posizioni forti e meglio attrezzate di materiali, viveri e difese.

Il II *Gruppo*, costituito attorno a ciò che restava della *3^a Compagnia*, ridotto a circa 400 carabinieri e *zaptiè*, ripiegò e quindi partecipò alla difesa dell'Amba Alagi agli ordini del Tenente Colonnello D'Alessandro ([vedi "Carabinieri e Zaptiè nell'Impero" Notiziario Storico N. 3 Anno VII, pag. 8](#)). Ebbe un ruolo importante nella riconquista di Passo Falagà nelle giornate dal 2 al 6



GONDAR - 1940. LA GUARDIA D'ONORE ALLA RESIDENZA VICEREALE FORNITA DALLA SCUOLA ALLIEVI ZAPTIÈ

maggio, l'8 difese valorosamente l'*ambetta*, il successivo 14 il Passo Toselli. Le continue penetrazioni di guerriglieri tra le balze dell'Amba resero necessaria la costituzione di una *Compagnia arditi*, composta in maggioranza da carabinieri, che operò nell'intero settore. Cadde il 12 maggio e meritò l'argento al valor militare il Sottotenente Anarseo Guadagnini. Partecipava a un colpo di mano tentato per eliminare una mitragliatrice che arrecava perdite. L'11 aprile aveva meritato un altro argento risolvendo con coraggio una difficile situazione determinatasi per l'autocolonna che scortava, soggetta ad imboscata. Non era un giovane subalterno: nel 1909 aveva meritato un bronzo al valor civile a Nettuno, per salvare civili travolti dalla frana di un'abitazione, e il 5 giugno 1918 era intervenuto con la propria pattuglia per contrastare un tentativo di sabotaggio austriaco alla base navale di Ancona. Caddero i due carabinieri di scorta al duca durante un bombardamento, il 15 maggio, mentre ispezionava le linee. Altri due caddero il giorno successivo, mentre scortavano il Generale Volpini a trattare la resa. L'assedio era condotto da irregolari abissini che tesero un'imboscata al piccolo gruppo, trucidandolo.

In quanto alle restanti unità dell'Arma, possiamo dire che il rendimento del personale *coloniale* fu generalmente buono, a fronte delle numerose defezioni di *àscari*, *dubat* e *irregolari* delle *Bande*. Il III Gruppo del Tenente Colonnello Calderari operò nel *Settore Centrale* a metà maggio 1941, quindi dovette ripiegare nel Galla-Sidamo ove rinforzò le unità dislocate nel *settore Abalti*, schierato nel *sottosettore Aro* con il CLXXXII btg. *coloniale*. Ai primi di giugno era a Daccano con altre truppe, e allineava 12 ufficiali, 286 carabinieri e 344 *coloniali*, in gran parte allievi *zaptiè* non ancora ben amalgamati. Ciononostante, considerata la situazione, era considerato uno dei reparti più affidabili. Prese parte ai combattimenti dell'Omo Bottego del 5 giugno, contrattaccando inutilmente le superiori forze nemiche che avevano travolto un battaglione di CC.NN. e stavano aggirando il dispositivo. Partecipò infine al ripiegamento su Gimma, nel Galla-Sidamo. Il III soffrì 5 morti fra i carabinieri e 3 fra gli *zaptiè*. Ad essi dovevano aggiungersi, feriti, un ufficiale, 18 *nazionali* e 3 *zaptiè*. Ben 95 furono i dispersi, fra i quali solo 3 *nazionali*. E in questo caso "disperso" non voleva significare "catturato".

Anche il IV Gruppo ripiegò nel Galla-Sidamo e tra maggio e giugno 1941 fu aggregato alla colonna della 24^a Divisione coloniale (Vd. A. Rovighi, *Le operazioni in Africa Orientale*, SME-Uf. Sto.). Il 24 maggio, guardato il torrente Ghidabo, trovandosi in retroguardia, da Dolò in poi fu sottoposto a continue azioni di disturbo. Il 25 mattina gli scontri ripresero e gli altri reparti intervennero per disimpegnare il IV, del quale furono feriti a morte il comandante, Maggiore Alessandro Morrelli, e il Maresciallo Podestà (vedi *“Zaptiè e Carabinieri Reali alla conquista dell’Impero. Gunu Gadu”* Notiziario Storico N. 2 Anno VII, pag. 7).

Alla memoria dell’ufficiale verrà concessa una medaglia d’argento al valor militare. Il 26 maggio la colonna superava il basso Billate e proseguiva in una zona paludosa, e il 27 veniva avvistata da un velivolo inviato alla sua ricerca, che lanciò un messaggio con le istruzioni, che ebbero l’effetto di far percepire che vi fosse ancora qualche speranza. Il 28, mentre proseguivano le azioni ribelli,

l’aereo tornò per lanciare the, caffè e zucchero e la sera del 30, presso M. Umbo, si ebbe un secondo aviorifornimento. Il 31 la marcia proseguì nella notte, in silenzio, permise di sfuggire ai ribelli, tenendosi alla larga da zone percorribili dai mezzi corazzati e motorizzati britannici. Il 4 giugno la colonna prendeva d’assalto Ghindo, occupata dai ribelli, e il 5 raggiungeva il guado Loma sull’Omo Bottego (vedi *“La lunga marcia”* Notiziario Storico N. 1 Anno IV, pag. 62). Questo, largo oltre 100 metri, non era guadabile e nei giorni successivi, fino al 9, le truppe furono sottoposte a continui attacchi dei ribelli. Il governatore, Generale Gazzera, autorizzò da Gimma la resa e avviò le trattative, che si conclusero per quelle truppe il 17 giugno, mentre molto personale indigeno cercava di sfuggire alla cattura e di tornare alle proprie famiglie (vd. P. Gazzera, *Guerra senza speranza*, Tip. Regionale, 1952, Roma). Ciò non deve stupire: gli indigeni volevano difendere i propri cari e in quel teatro non v’era da attendersi misericordia da ribelli

AMBA ALAGI - 19 MAGGIO 1941. LE TRUPPE ITALIANE AGLI ORDINI DEL DUCA D’AOSTA LASCIANO LA POSIZIONE E IL NEMICO RENDE LORO L’ONORE DELLE ARMI



o patrioti. Il IV aveva registrato fra i caduti un ufficiale, 27 carabinieri e 6 *zaptiè*. Rimasero feriti un ufficiale, 17 *nazionali* e 29 *zaptiè*, mentre tre gregari *nazionali* risultarono fra i dispersi.

Il V Gruppo del Maggiore Lucchetti operò nel maggio-giugno 1941 nel settore Sud, che comprendeva il Governatorato del Galla-Sidamo, impegnandosi soprattutto contro i guerriglieri. A Tifarichella il 14 maggio subì forti perdite e il 21 si aggregò alla 21^a Divisione coloniale in ripiegamento. Il 22 nei pressi di Dolò, superato il torrente Ghidabo, la colonna fu attaccata e il V Gruppo intervenne per respingere i ribelli. Si era marciato per otto giorni, combattendo senza rifornimenti, tentando di raggiungere il grosso delle forze italiane operanti nella regione. La 21^a Divisione coloniale, sempre col V Gruppo, proseguì fino al 26 e giunse in prossimità di Soddu. Il 27 si ebbe il combattimento durissimo di Umbo, a sud di Soddu, in cui cadde il Tenente Zampieri. A questo punto, sopraffatta dai ribelli, la colonna dovette cedere le armi. Il V contava fra i caduti, alla fine della breve campagna, un ufficiale e 27 *zaptiè*. Nel Galla-Sidamo il dispositivo, sotto i colpi di ribelli e Britannici, collassò e si registrarono numerosi casi di piccoli contingenti in ripiegamento incappati in imboscate e trucidati, come avvenne a Garrima il 22 ad una colonna di tredici ufficiali e 250 uomini che cercava di raggiungere Gimma. Attaccata per lunghe ore dai ribelli, si arrese ai Britannici a Seki dopo aver lasciato sul terreno, per le azioni dei partigiani, 18 carabinieri (vd. Gazzera, *Guerra ..*, cit.). I Gruppi territoriali operanti in A.O.I. assunsero anche la responsabilità dei campi per i prigionieri di guerra, nel Galla-Sidamo ad esempio a Dalle, Bonga e Ghimbi, e successivamente di quello di Gimma, ove erano stati condotti i pochi catturati. Al termine del conflitto il Gruppo aveva visto cadere un ufficiale, 12 *nazionali* e tre *zaptiè*; tre feriti fra i *nazionali* e uno fra gli *zaptiè*, e 5 dispersi fra i *nazionali*. Con la progressiva occupazione delle giurisdizioni i reparti territoriali tentavano di raggiungere le forze italiane ove, se possibile, venivano assorbiti nei Gruppi CC.RR. mobilitati. In quanto ai caduti, i dati son quelli ufficiali: la

Fra i Caduti, italiano spiritualmente avendone difeso la bandiera a prezzo della vita, lo sciumbasci capo Ibrahim Alì degli zaptiè eritrei che meritò una medaglia d'argento al valor militare

distruzione del carteggio, l'ampiezza del territorio e le modalità degli scontri non permisero un effettivo computo delle perdite, che si ritiene furono superiori. Molte le decorazioni, la più importante – croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, al Generale Leonetto Taddei, comandante dell'Arma nell'Impero.

Torniamo ora a Cheren. Fra i Caduti, italiano spiritualmente avendone difeso la bandiera a prezzo della vita, lo *sciumbasci capo* Ibrahim Alì degli *zaptiè* eritrei, che meritò una medaglia d'argento al valor militare conferitagli dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi. La motivazione ricordava come si fosse dimostrato “*Valorosissimo, fedelissimo e sempre alla testa dei suoi Zaptiè. Ferito gravemente in combattimento, continuava ad incitare i suoi uomini alla resistenza. Già distintosi in altre guerre e in altri combattimenti*”. Era un vecchio soldato di mestiere, non era facile accedere a quel grado, il

SCIUMBASCI CAPO IBRAHIM BEN ALÌ



massimo per un *coloniale*, riconoscibile per le tre stelle e una “V” rovesciata al *tarbush*, e i tre galloni rossi e uno giallo a “V” rovesciata al braccio. Un grado che comportava il diritto – tenuto in gran considerazione – a essere armato di pistola e *curbash*, il frustino di pelle di rinoceronte per infliggere le punizioni corporali, e essere appellato *Agà*, Signore. Lo stesso termine *sciumbasci* trasudava autorità, in quanto derivava dalla formula in dialetto del Tigrài “*investito del potere*”.

Doveva parlare italiano per far da interprete, presiedeva alle incombenze amministrative, alla pulizia della caserma e all’addestramento, all’ordine e alla disciplina. Era a lui che competeva, negli scontri a fuoco contro guerrieri indigeni, invitare l’ufficiale a smontare da cavallo o dal muletto e porsi al riparo, dopo avergli però raccomandato di non aderire alla prima, teatrale, esortazione. La sua esperienza gli doveva permettere di comprendere come ancora il nemico non avesse aggiustato il tiro, per cui il giovane comandante potesse e dovesse restare in sella, per dar prova di coraggio, d’essere un *ambesà*, un leone. E se l’ufficiale superava quella prova, il vecchio *sciumbasci* poteva guardare con orgoglio i gregari, avendo potuto mostrare il valore del condottiero, consapevole che fosse stato il coraggio dei suoi *zaptiè* a trasmettere al capo la necessaria sicurezza. Sarebbe stato sempre lui, con l’occhio avvezzo alla battaglia, a decidere quando l’ufficiale avrebbe dovuto smontare in quanto il tiro si stava facendo insidioso. Allora alla seconda accorata preghiera, ma solo allora, era il caso di aderire con elegante sussiego, senza precipitarsi al coperto *come una femminuccia*. La gestione di quei soldati, guerrieri ancestrali nell’animo, richiedeva tali rituali. Per questo vi era una così alta percentuale di caduti fra gli ufficiali dei reparti *coloniali*, ove il comando richiedeva l’esempio estremo (Vd. P. Caccia Dominioni, *Ascari K7*, Mursia, Milano). Il 17 marzo 2019 il comune di Monguzzo, in provincia di Como, ha dedicato una via a questo soldato, con la partecipazione delle autorità locali e dei comandanti dell’Arma operanti nel territorio, fino a livello provinciale.

Carmelo Burgio

PAGINE DI STORIA

DAL GRAN CONSIGLIO AL GRAN SASSO

I 50 terribili giorni che videro l'Arma protagonista



di MARCO RISCALDATI

«...Vengo al pomeriggio del 25 luglio nel quale accadde, nella mia già abbastanza avventurosa vita, la più incredibile delle avventure. Il colloquio col Re a Villa Savoia durò 20 minuti e forse meno. Trovai un uomo col quale ogni ragionamento era impossibile poiché egli aveva già preso le sue decisioni e lo scoppio della crisi era imminente. È già accaduto, in pace e in guerra, che un ministro sia dimissionato e un comandante silurato; ma è un fatto unico nella storia che un uomo il quale, come colui che vi parla, aveva per ventun anni servito il Re con assoluta, dico assoluta, lealtà, sia fatto arrestare sulla soglia privata del Re, costretto a salire su un'autoambulanza della Croce Rossa col pretesto di sottrarlo ad un complotto, e condotto ad una velocità pazza, prima in una, poi in un'altra caserma dei carabinieri».

È un Mussolini irricognoscibile quello che il 18 settembre 1943 si rivolge da radio Monaco agli italiani con un lungo monologo impostato con voce monocorde e fiacca che tradisce per intero l'animo scoraggiato e debilitato di un uomo con il morale a pezzi. Quella che sei giorni prima si era presentata sul Gran Sasso ai suoi liberatori era già una maschera, forse quella reale, nuda e cruda. Il volto scavato, gli occhi smarriti ed un sorriso appena abbozzato, il corpo in balia di un cappotto divenuto troppo largo e un cappello cadente sul capo. Nulla ora è rimasto del Duce che solo pochi mesi prima aveva ancora sedotto e trascinato le folle con voce tonante e possente, con registro stentoreo e piglio messianico. Adesso, in questo passaggio del suo assolo radiofonico, che narra dei momenti che precedettero il

suo arresto e di quelli immediatamente successivi, i Carabinieri godono di una citazione che gli vale un ruolo: quello di aver siglato la fine del dittatore, di aver testimoniato il suo scoramento e di aver assistito, fino alla sua liberazione, allo stato di profonda prostrazione in cui il capo del fascismo è caduto nei 50 giorni di prigionia. E in effetti, in quel pomeriggio del 25 luglio l'Arma giocò una parte risolutiva e determinante per le sorti della Nazione, adempiendo senza indugio alcuno e con istituzionale fermezza alla missione che gli era stata affidata: arrestare Benito Mussolini. E non solo: i Carabinieri furono i primissimi protagonisti dei momenti che seguirono l'arresto, della traduzione del Duce nelle diverse località di detenzione, della sua custodia e vigilanza.

Nel luglio del 1943 l'Italia è in una situazione drammatica. In quel mese tre eventi spazzarono via le ridotte ed esili velleità di successo nel conflitto che Mussolini ancora serbava affidandosi alla vittoria dell'alleato tedesco. Il 10 luglio gli anglo-americani erano sbarcati in Sicilia conquistandola per intero in appena dodici giorni; il 19 luglio, Mussolini incontrava Hitler a Feltre con risultati disastrosi. Il Führer non aveva fatto sconti al Duce accusando le armate italiane di scarsa capacità bellica e di disimpegno nel combattimento. La Germania non avrebbe oltremodo sostenuto lo sforzo bellico italiano interrompendo la fornitura di mezzi e materiali che perdurava dall'inizio della guerra. Quello stesso giorno, un Mussolini impacciato e incerto, oltre ad incassare il biasimo e la deplorazione di Hitler, apprendeva

altresi la notizia del pesantissimo bombardamento americano su Roma che aveva provocato la morte di migliaia di persone.

Le avverse sorti della guerra, il malcontento e l'insofferenza che covava tra le più alte gerarchie militari e in larghi settori dell'*establishment* monarchico, indussero il re Vittorio Emanuele ad un cambio di marcia e a decidere che era giunta l'ora del cambiamento. Il sovrano aveva infine capito che per avviare le trattative con Londra e Washington la persistenza al potere di Mussolini avrebbe rappresentato una seria pregiudiziale. Erano mesi che il re maturava questa decisione. In una lettera del giugno 1944, che da Ravello egli indirizzò al Ministro della Real Casa, il duca d'Acquarone, ebbe a scrivere: *«fn dal gennaio 1943 io concretai definitivamente la decisione di porre fine al regime fascista e di revocare il Capo del Governo, Mussolini»*. Ed anche tra i gerarchi del fascismo serpeggiava ormai la convinzione che Mussolini avesse fallito trascinando il Paese verso la rovina e il disfacimento. E dunque, dall'interno del partito stavano da tempo crescendo forti tensioni e diffuse critiche all'azione del Duce. Costui, d'altronde, già dalla fine del 1942 era al corrente del montante dissenso di cui si erano fatti interpreti, tra i maggiori del partito, soprattutto Ciano, Grandi, Buffarini Guidi e finanche Farinacci.

Dino Grandi su tutti. Ufficiale degli alpini nella 1ª guerra mondiale, presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni, fu l'uomo che diede voce e corpo ai finora soffocati e trattenuti gemiti di intolleranza verso il Duce. Nel luglio 1943, quando ormai il destino della guerra era segnato, chiese la convocazione del Gran Consiglio, un'assemblea con funzioni essenzialmente consultive, presieduta dal Duce e composta dalle più alte e importanti cariche del partito. Per Grandi era giunto il momento di tirare le somme e di cercare di salvare il salvabile: il regime aveva fallito, Mussolini doveva fare un passo indietro. Adesso vi era bisogno di tutti, di uno sforzo comune, di "un'unione sacra", del ripristino delle istituzioni democratiche e del re, innan-

Nel pomeriggio del 25 luglio l'Arma giocò una parte risolutiva e determinante per le sorti della Nazione, adempiendo senza indugio alcuno e con istituzionale fermezza alla missione che gli era stata affidata: arrestare Benito Mussolini

zitutto, il quale doveva rientrare nel pieno possesso delle sue prerogative e delle sue funzioni.

Nell'imminenza della convocazione del Gran Consiglio, Grandi ottenne udienza da Mussolini tre giorni prima dell'adunata del supremo organo del fascismo. Così egli appuntò l'incontro con il Duce: *«L'udienza fu fissata per le ore 17 del 22 luglio... Il mio colloquio col Duce [previsto di un quarto d'ora - N.d.A.] sarebbe durato invece un'ora e un quarto. Mentre io parlavo, anticipando a Mussolini quello che avrei detto in Gran Consiglio, mi accorsi che aveva sotto gli occhi il testo del mio ordine del giorno, evidentemente trasmessogli dal segretario del partito. Nessuna ambiguità, nessun infingimento. Il Duce doveva sapere, primo fra tutti, le ragioni e lo scopo della nostra azione»*.

Pertanto, quel fatidico 25 luglio alcuna sorpresa avrebbe potuto cogliere Mussolini. Dagli ambienti a lui più vicini giungevano continuamente notizie di un'opposizione interna e l'incontro con Grandi gli aveva consentito di apprendere in quali termini e per quali finalità si sarebbe riunito il Gran Consiglio. Tuttavia, confidava in sé stesso, riteneva di godere del pieno appoggio del re, di cui pensava di conservare integra la fiducia; e dunque non annetteva eccessiva importanza a questo appuntamento. Ne aveva accettato la richiesta per concedere soddisfazione ai più esagitati, sopire i loro moti di irrequietezza, «guardarli negli occhi» e rimetterli in fila. A Farinacci, che lo metteva in guardia dall'imminente congiura, rispose «vedi sempre tradimenti dappertutto». Renzo De Felice nella sua opera monumentale "Mussolini e il fascismo" ha scritto: «*La convocazione del Gran Consiglio, quindi, dovette essere da lui prospettata come la prova migliore della sua sicurezza nella propria leadership sul fascismo e quindi della infondatezza delle voci che lo volevano finito. Salvo Grandi, Ciano e il "mezzosangue" Bottai, gli altri membri del Gran Consiglio non erano da Mussolini considerati pericolosi; sarebbe bastato li guardasse negli occhi e facesse vibrare in loro la corda della fedeltà e li avrebbe avuti in pugno. Dopo di che, con un voto favorevole del Gran Consiglio, tutto col Re sarebbe stato più facile e sicuro. Né, tanto più, sarebbe stato il caso di far arrestare i maggiori esponenti del regime, il presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni, vari ministri, il presidente dell'Accademia d'Italia, [...] Sarebbe equivalso ad una dichiarazione di bancarotta le cui ripercussioni sarebbero state enormi, tali da provocare inevitabilmente un intervento del Sovrano*».

Alle ore 17,00 del 24 luglio il Gran Consiglio si aduna a Palazzo Venezia nella sala del Pappagallo. Sono presenti i 28 membri, le più alte e importanti gerarchie del fascismo, che si ordinano attorno al tavolo a ferro di cavallo. Come da disposizione, tutti indossano la sahariana nera; il Duce veste l'uniforme di comandante della milizia. Era dal 7 dicembre 1939 che quest'organismo non si riuniva. Allora deliberò la neu-

tralità dell'Italia «...di fronte al tremendo cataclisma fra i Tedeschi, che sono i Sassoni della terra e gli Inglesi che sono i Sassoni del mare».

Alle 17,05 la riunione ha inizio. Il segretario del partito Scorza chiama il saluto al Duce. Mussolini non tradisce alcuna emozione, appare fermo e determinato, impassibile nel corso del dibattito seguente ad ogni dichiarazione. De Marsico annotò nel libro "25 luglio 1943" che, quando in esordio di seduta Mussolini prese la parola, «*parlò un'ora e mezza. Una mobilità delle mani molto più viva della consueta, di quelle sue mani che sanno chiudersi in un pugno vigoroso, appuntirsi con delicatezza ricercata... aveva fatto del suo discorso lo sfogo di una sofferenza, la liberazione di un'ansia*». Invece, Grandi è nervosissimo. È entrato nell'aula con due bombe a mano affidate alle ampie tasche della sua sahariana deciso ad usarle in caso di necessità. Non si fida del Duce. Nei suoi ricordi autobiografici scrive che «*Palazzo Venezia, il cortile, lo scalone, l'anticamera della sala dove si riunisce il Gran Consiglio è presidiato [il che non è mai accaduto] da reparti della milizia fascista in pieno assetto di guerra*». È presente, infatti, un battaglione della Milizia che staziona nel cortile.

Gli ordini del giorno presentati sono tre: oltre a quello di Grandi, che reca la firma di altri 18 gerarchi, vengono ammessi quelli di Farinacci e Scorza. Il documento di Grandi sollecita «...l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali» e invita «...il Governo a pregare la Maestà del Re [...] affinché Egli voglia per l'onore e la salvezza della Patria assumere con l'effettivo comando delle Forze Armate di terra, di mare, dell'aria [...] quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono»; richiede, infine, la restituzione dell'effettivo comando delle Forze Armate al re che avrebbe dunque raccolto in sé il duplice ruolo di supremo comandante militare e di promotore e garante della restaurazione democratica delle Istituzioni.

La riunione è sospesa alle 22,00 e riprende dopo mezz'ora. Alle 2,00 del mattino Mussolini decide di mettere ai voti per appello nominale solo l'ordine del giorno Grandi poiché reca il maggior numero di sottoscrizioni. Il verdetto è inesorabile; il documento è approvato a larga maggioranza: 19 voti a favore, 8 contrari, 1 astenuto. Cala il gelo nella sala; Mussolini è disorientato; l'espressione smarrita - al tempo corruciata - è ancor più accentuata dall'ulcera che lo affligge da lungo tempo e che nell'ultima parte della seduta lo ha oltremodo tormentato; nonostante l'esito scontato, i volti dei gerarchi sono attoniti, forse increduli. Qualcuno esprime con gli occhi torvi e i lineamenti tirati il proprio livore verso i "traditori". Scriverà ancora Grandi: *«Dopo un attimo di silenzio il Duce si alza e si avvia a passo lento verso l'uscita. Ferma con un gesto del braccio il segretario del partito mentre questi si accinge a dare il consueto saluto al Duce. Sulla soglia della sala del Mappamondo il Duce si volge verso l'assemblea e dice: "Il Gran Consiglio stasera ha aperto la crisi del regime"»*. L'adunanza è sciolta alle 2,20 del 25 luglio 1943. Grandi rilascia le mani sudate dalle due bombe a mano che tiene in tasca e defluisce rapidamente dalla sala. Ha un appuntamento già fissato presso l'abitazione dell'avvocato Mario Zamboni. Deve incontrarsi con il duca d'Acquarone, ministro della Real Casa, a cui rilascerà un dettagliato resoconto della seduta da poco conclusa. Consegna al ministro due copie del suo ordine del giorno. A capo del Governo suggerisce la nomina del Generale Caviglia. Acquarone, tuttavia, raffredda le sue aspettative. Il re ha già deciso: il nuovo capo dell'esecutivo sarà Pietro Badoglio. A Villa Torlonia sono le 7,00 di domenica 25 luglio. Una domenica calda già a quell'ora e che poi diverrà afosa. La città è semideserta, ancora scossa dal pesante bombardamento di 6 giorni prima. Mussolini si alza dopo aver dormito un sonno disturbato dall'ulcera. Per lui la sorte del fascismo non è ancora segnata. Si recherà a colloquio dal re e costui capirà. In fin dei conti è sempre stato dalla sua parte, lo ha sempre sostenuto e lui gli è sempre stato fedele. Una settimana prima Vittorio Ema-

nuele gli aveva confidato che *«anche se tutti dovessero abbandonarla, io sarò sempre dalla vostra parte»*. Avverte ancora la fiducia del sovrano. All'ora in cui il Duce si alza, il re viene informato da Acquarone dell'incontro avuto nella notte con Grandi. Gli riferisce quanto appreso: *«[il Gran Consiglio] ha dichiarato la dittatura caduta, ha privato il dittatore dei suoi poteri, ha deliberato il ripristino della Costituzione e fa appello al sovrano perché egli si avvalga di tutte le prerogative che lo Statuto attribuisce al Capo dello Stato [...] Se il sovrano deciderà di licenziare Mussolini e di assumere il comando della restaurazione costituzionale, egli avrà attorno a sé tutto il popolo e la maggioranza dei fascisti medesimi. Crollato Mussolini, il regime totalitario crollerà con lui. Non vi è tuttavia una sola ora di tempo da perdere: occorre prevenire un eventuale colpo di forza da parte di Mussolini [...] Battuto inaspettatamente dal voto dell'assemblea, non tarderà a rimettersi dalla sorpresa, cercando di immobilizzare, forse per sempre, qualunque azione del sovrano. Le prossime ore decideranno delle sorti della nazione e della monarchia stessa»*.

E pertanto, anche in forza delle angoscianti informazioni ricevute, Vittorio Emanuele assume la determinazione di destituire Mussolini. Alle 9,00 il Maresciallo Badoglio viene informato da Acquarone che il re lo nominerà capo del Governo anche se il giorno del passaggio dei poteri non è ancora stabilito. Mentre si stanno decidendo le sorti che cambieranno il corso della guerra e il destino dell'Italia, a Villa Torlonia l'ignaro Mussolini affronta la giornata con rinnovato brio. Alle 8,00 fa colazione, poi a bordo dell'Alfa Romeo presidenziale si reca a Palazzo Venezia. Alle 10,00 riceve Umberto Albini, sottosegretario agli Interni che gli sottopone le novità del "mattinale". Verso le 11,00 ordina al Prefetto Nicola De Cesare, suo segretario particolare, di telefonare al Quirinale e chiedere un'udienza privata al re nel pomeriggio, preferibilmente alle 17,00. L'appuntamento è fissato a Villa Savoia per l'ora richiesta. Alle 12,00 Mussolini riceve l'ambasciatore giapponese Hidaka al quale comunica l'intenzione di concludere una pace separata con la Russia.



Alle 14,00, assieme a Enzo Galbiati, comandante della MVSN (Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale - N.d.A.), si reca al quartiere Tiburtino devastato dal bombardamento alleato del 19 luglio. A lui sussurra *«aggiusterò io ogni cosa quando andrò dal Re»*. L'imprevista richiesta di un'udienza al re stravolge quanto programmato per la transizione dei poteri e impone un'accelerazione delle operazioni da condurre. Invero, prima ancora della seduta del Gran Consiglio, le più alte gerarchie militari, con l'avallo del re, ormai convintosi, avevano già stabilito di arrestare Mussolini il 26 luglio, al termine della consueta udienza che il sovrano concedeva al Duce ogni lunedì. Per cui, il Ge-

nerale Castellano, stretto collaboratore del Capo di Stato Maggiore Generale Vittorio Ambrosio, la mattina del 24 luglio si era recato dal Comandante Generale dell'Arma, Angelo Cerica, per anticipargli le decisioni di Vittorio Emanuele. Su sollecitazione del Generale Ambrosio, aveva chiesto al Generale Cerica di predisporre un piano per arrestare Mussolini. È da questo momento che entra in gioco il ruolo pieno e assoluto dell'Arma che sarà protagonista di tutta l'epopea che si svilupperà nei 50 giorni intercorrenti tra l'arresto e la liberazione di Mussolini. Da quel fatidico mezzo pomeriggio del 25 luglio al primo pomeriggio del 12 settembre, i Carabinieri furono attori

I Carabinieri furono attori onnipresenti di uno dei passaggi storici più drammatici e decisivi per il futuro dell'Italia, testimoni diretti della rinascita dello Stato democratico dalle infauste ceneri del fascismo

onnipresenti di uno dei passaggi storici più drammatici e decisivi per il futuro dell'Italia, testimoni diretti della rinascita dello Stato democratico dalle infauste ceneri del fascismo.

Il Generale Cerica aveva assunto la carica di Comandante Generale dell'Arma appena due giorni prima, succedendo al Generale Hazon morto assieme al suo Capo di Stato Maggiore, il Col. Ulderico Barengo, nel corso del massiccio bombardamento su Roma del 19 luglio. Appresa la notizia che Mussolini aveva chiesto udienza al re, e che sarebbe stato ricevuto a Villa Savoia alle 17,00, si imponeva urgentemente un'immediata rivisitazione del piano già sommariamente ideato per arrestare il Duce. Poco dopo mezzogiorno il Generale Cerica veniva informato dell'importante novità e della necessità di anticipare l'esecuzione del-

l'arresto al termine dell'udienza reale, allorché Mussolini sarebbe uscito da Villa Savoia. Tramite il duca d'Acquarone, Cerica aveva chiesto, per ragioni di sicurezza, di procedere all'arresto all'interno della villa reale e non all'esterno come in un primo momento il re aveva disposto.

Mentre, dunque, ci si almanaccava su questi particolari, Mussolini rientrava per il pranzo a Villa Torlonia consumando il suo frugale pasto. Frattanto, il Comandante Generale si disponeva con rapidità a stendere i dettagli dell'operazione i cui punti salienti troveranno illustrazione in un rapporto che egli stilò nel 1944 per l'allora presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi. In esso vengono descritti i provvedimenti adottati subito dopo essere stato investito della responsabilità dell'arresto del Duce: *«Poiché la polizia, potentemente armata, era agli ordini del noto squadrista Chierici, la più velata indiscrezione non poneva solo a rischio la riuscita dell'operazione, ma poteva essere causa di gravissime conseguenze; mi si impose quindi l'immediato esame dei seguenti elementi:*

- a) necessità di attribuirmi la personale e diretta responsabilità dell'operazione rinunciando alla collaborazione gerarchica dei comandanti dell'Arma (colonnelli e generali) in servizio a Roma, capo di S.M. ed ufficiale d'ordinanza compresi;*
- b) necessità di disporre per le ore 16,30 di tutta la forza dell'Arma presente in città (circa 8.000 uomini) per immediatamente impiegarla nella presa di possesso, presidio e tutela di tutti i centri sensibili e punti strategici della capitale;*
- c) urgente sostituzione del capo fascista della polizia con personalità sicura, fedele e tecnicamente capace di quella carica;*
- d) progetto di uno stratagemma per il materiale trasferimento di Mussolini in stato d'arresto da Villa Savoia fuori dalla vista del pubblico;*
- e) predisposizione di un locale adatto ed idoneo alla detenzione di Mussolini sino al giorno del suo trasloco nella definitiva località di custodia».*

Cerica, pertanto, adducendo a pretesto una sua possibile ispezione presso i reparti dell'Arma della Capitale, dava ordine ai comandanti e al personale tutto di rimanere confinati in caserma per le ore 16,00. Decideva poi di affidare l'esecuzione dell'arresto a due collaboratori da lui conosciuti come irreprensibili, affidabili e valorosi. Presso il comando del Gruppo Interno di Roma, sito in viale Liegi, convocava poco prima delle 14,00, il Tenente Colonnello Giovanni Frignani, comandante del Gruppo, ed i suoi diretti collaboratori Capitano Paolo Vigneri e Capitano Raffaele Aversa, rispettivamente comandanti delle Compagnie Interna e Tribunali della Capitale. Alla riunione veniva invitato anche il Commissario di P.S. Giuseppe Marzano, Ufficiale dell'Arma in congedo, capo dell'autocentro del Ministero dell'Interno. A costui veniva richiesto di mettere a disposizione del Tenente Colonnello Frignani un'autoambulanza. Sempre Marzano veniva incaricato di condurre al Comando Generale, per le 17,00, presso l'ufficio del Comandante Cerica, Carmine Senise che, ad arresto avvenuto, avrebbe dovuto riassumere l'incarico di Capo della polizia (era stato deposto dalla carica a metà aprile del 1943). Tra le diverse e affrettate convocazioni di quei momenti trovava luogo anche quella dell'Ispettore di polizia della Real Casa (poi divenuto Questore di Roma - N.d.A.) Giuseppe Morazzini che Cerica invitava presso la sede del Gruppo Carabinieri di viale Liegi in quanto *«...mi era noto quale persona riservata, prudente e ligia alla Corona; resolo edotto del delicato mandato affidatomi gli chiesi ed ottenni promessa di collaborazione, intesa specialmente a consentire l'accesso nel recinto di Villa Savoia agli ufficiali preposti all'esecuzione materiale dell'arresto»*.

Terminata la riunione, i Capitani Aversa e Vigneri si portavano presso la caserma *Pastrengo*, al quartiere Parioli, sede del Gruppo Squadroni Territoriale Carabinieri Reali. Al comandante, Maggiore Alfredo Grimaldi, veniva riferito che sussisteva l'impellente necessità di ricercare e catturare dei paracadutisti Alleati lanciatisi nei pressi di Roma. Servivano, dunque, almeno 50 carabinieri da porre agli ordini del Capitano Aversa. Il Capitano

Vigneri, invece, sceglieva personalmente tre sottufficiali prestanti e intrepidi, utili a dar man forte in caso di necessità. Sono i Vicebrigadieri Domenico Bertuzzi, Romeo Gianfriglia e Sante Zenon praticanti la lotta greco-romana. I 50 militari salivano su un autocarro chiuso con un tendone, mentre i due Capitani, i tre Vicebrigadieri e tre agenti di P. S. prendevano posto nell'autoambulanza. Il piccolo convoglio si dirigeva verso Villa Savoia preceduto dalla vettura del Morazzini che aveva il compito di assicurare che non vi fossero impedimenti all'ingresso dei mezzi nella residenza reale. Raggiunta la villa, Morazzini bussava ai vetri dell'ambulanza per avvertire i due ufficiali che si era giunti a destinazione. Il plotone di carabinieri, nel frattempo informato della reale finalità della missione, si collocava sul lato settentrionale dell'edificio, pronto ad intervenire, se necessario, ad un cenno del Capitano Aversa. Quest'ultimo, assieme al collega Vigneri, ai tre vicebrigadieri e ai tre agenti di P.S. armati di mitra, si sistemava sul lato orientale. Poco dopo raggiungeva la villa anche il Tenente Colonnello Frignani in abiti civili. Alle 15,30 il dispositivo era in assetto operativo ed occupava le posizioni stabilite. Frattanto anche Cerica sopraggiungeva alla villa al fine di verificare la compiuta esecuzione delle disposizioni impartite. Ciò fatto, pochi minuti prima delle 16,30 ripartiva alla volta del Comando Generale sfilando lungo la via Salaria dinanzi alla nutrita e inconsapevole scorta armata di Mussolini che li stava sostando in attesa del suo arrivo.

Un quarto d'ora dopo, il Duce si apprestava a lasciare Villa Torlonia. Si era fatto preparare l'abito blu con cui abitualmente si recava a corte. Alle 17,00, l'Alfa Romeo con a bordo il capo del fascismo e il suo segretario De Cesare varcava i cancelli di Villa Savoia. La scorta restava all'esterno della residenza. Il re accolse il Duce vestendo l'uniforme di Primo Maresciallo dell'Impero. Affidiamo l'incontro con il Sovrano alle parole dello stesso Mussolini nel racconto autobiografico che egli rese in *«Storia di un anno»*: *«Alle diciassette in punto, l'auto entrò dai cancelli spalancati della Salaria. C'erano in giro e nell'interno*

un rinforzo di carabinieri ma la cosa non parve eccezionale. Il re, vestito da Maresciallo, era sulla porta della villa [...] Entrati nel salotto, il re, in uno stato di anormale agitazione, coi tratti del viso sconvolti, con parole mozze, disse quanto segue: «Caro Duce, le cose non vanno più. L'Italia è in tocchi. L'Esercito è moralmente a terra [...] Il voto del Gran Consiglio è tremendo. Diciannove voti per l'ordine del giorno Grandi: fra di essi quattro collari dell'Annunziata [...] In questo momento voi siete l'uomo più odiato d'Italia». Alla narrazione di Mussolini fa complemento quella del Generale Paolo Puntoni, primo aiutante di campo generale del re che, nascosto dietro una porta della sala, pronto a intervenire qualora la situazione fosse degenerata, origliava e annotava a mente i punti salienti del colloquio. Il re si rivolse a Mussolini con garbo e discrezione ma in maniera determinata. Gli comunicò che era giunto il momento di intervenire per sottrarre la Nazione da ulteriori sofferenze e ottenere dagli Alleati il trattamento più favorevole possibile: *«mi dispiace, ma la soluzione non poteva essere diversa».* Informò il Duce che Badoglio avrebbe assunto al suo posto la carica di capo del Governo. Mussolini si mostrò disorientato e turbato. Venne colto di sorpresa. Vittorio Emanuele, allora, non era quello che pochi giorni prima gli aveva assicurato, qualsiasi cosa fosse accaduta, di restare al suo fianco. Tentò una fiacca replica sostenendo che il Gran Consiglio era un organo consultivo il cui voto non aveva peso alcuno. Il re, invece, che ne aveva colto il significato politico, con delicatezza ribadì che oramai non gli era più permesso di *«restare inerte».* Accompañò Mussolini al pianerottolo che sovrasta la scalinata di accesso alla villa e, come il Duce ricorda, *«al momento di separarci, sulla soglia [...] mi strinse molto cordialmente la mano».* L'incontro era durato venti minuti. Mestamente Mussolini scese la scalinata avviandosi con De Cesare verso la sua automobile. Non vi trovò, però, Boratto, il suo fedele autista, che con una scusa era stato poco prima prelevato dal Commissario Morazzini e condotto lontano.

Ai piedi delle scale, invece, si imbatte nel Capitano Vigneri e nel collega Aversa. Alle loro spalle i tre prestanti vicebrigadieri. I due ufficiali gli parano il passo. Qualche metro indietro assistono alla scena Frignani e Morazzini. Mussolini sobbalza ed accusa la sortita. Il Capitano Vigneri, sull'attenti e con voce ferma e stentorea, gli ingiunge: *«Duce, in nome di Sua Maestà il Re vi preghiamo di seguirci per sottrarvi ad eventuali violenze da parte della folla».* Mussolini è al tempo perplesso e infastidito: *«che esagerazioni!»* risponde, aggiungendo che non vi è alcun pericolo per la sua persona. Vigneri insiste: *«ho un ordine da eseguire, Duce».* Rassegnato, fa per dirigersi verso la sua auto ma l'ufficiale ne blocca l'incedere: *«no, bisogna salire qui»* - profferisce - e lo invita a seguirlo verso l'ambulanza posta sul retro della villa, alla cui vista Mussolini esita. Vigneri, allora, lo prende per il gomito sinistro e lo sollecita a salire. A bordo salgono anche De Cesare, lo stesso Vigneri, Aversa e i tre sottufficiali. Due agenti armati si collocano sui predellini del mezzo, mentre il terzo è alla guida. Sono le 17,20. Nel caldo afoso di questa giornata di fine luglio, l'ambulanza raggiunge a Trastevere la caserma *Podgora*, sede della Legione Carabinieri Reali di Roma. Scendendo dal mezzo, il Duce, con atteggiamento diffidente, chiede se si trova in una caserma dei Carabinieri e Vigneri gli risponde in senso affermativo. All'oscuro di ogni cosa, si porta verso i nuovi giunti il comandante della caserma, Tenente Colonnello Santo Linfossi. Appena riconosce Mussolini si pone istintivamente sull'attenti. Vigneri allora, con piglio deciso gli chiede di aprire il circolo ufficiali per accogliere l'ospite. Indi, il Duce e il suo segretario vengono fatti accomodare in una stanza. De Cesare chiede quale sarà la sorte di Mussolini, se vi sarà la possibilità di un rilascio o, al limite, di poter telefonare. A queste domande riceve un cortese ma risoluto diniego. Pochi istanti dopo giunge il Maggiore Giuseppe Scivicco. Ha con sé un coltello; si avvicina al telefono e ne recide il filo. Alle 18,00 del 25 luglio 1943 ha inizio la prigionia di Mussolini.



IL COLLOQUIO TRA VITTORIO EMANUELE III E BENITO MUSSOLINI A VILLA SAVOIA, IL 25 LUGLIO 1943, IN UNA RICOSTRUZIONE DI WALTER MOLINO. IL PERSONAGGIO IN SECONDO PIANO È IL GENERALE PAOLO PUNTONI, AIUTANTE DI CAMPO GENERALE DEL RE

I Capi di Stato Maggiore della Marina e dell'Aeronautica, tenuti all'oscuro di quanto accaduto, vengono informati solo a raggiunta certezza dell'avvenuto arresto di Mussolini. Il neo Capo della polizia, Carmine Senise, è avvisato dal Comandante Generale Cerica che comunica altresì la notizia ai generali, colonnelli e ufficiali comandanti delle principali caserme dell'Arma della Capitale impartendo l'ordine di attuare immediatamente un piano operativo per la protezione e difesa della città «*tendente a prevenire qualsiasi tentativo da parte dei fascisti e dei numerosissimi tedeschi incontrollabili e incontrollati popolavano Roma e che fosse inteso a reagire contro l'accaduto*».

In "Storia di un anno", con un resoconto in terza persona, Mussolini fornisce un'interessante descrizione dei momenti immediatamente successivi al suo arresto, indi dell'arrivo alla caserma *Podgora* e del successivo trasferimento alla Legione Allievi Carabinieri di via Legnano: «*chiuso lo sportello, l'autoambulanza partì a grande velocità. Mussolini pensava sempre che tutto accadesse per proteggere, come aveva detto il re, la sua «incolumità personale». Dopo una mezz'ora di corsa, l'autoambulanza si fermò a una caserma di carabinieri. La palazzina aveva le finestre chiuse, ma Mussolini poté vedere che era circondata da sentinelle con baionetta inastata, mentre un ufficiale sedette in permanenza nella stanza attigua. Qui Mussolini restò circa*

un'ora e quindi, sempre nell'autoambulanza, fu portato nella caserma allievi carabinieri. Erano le diciannove. Il vicecomandante della Scuola parve emozionato quando lo vide arrivare ed ebbe parole generiche di simpatia. In seguito fu accompagnato nella stanza adibita ad ufficio del comandante la Scuola, colonnello Tabellini, mentre nella stanzetta vicina si mise di guardia un ufficiale. Fu detto che si trattava sempre di proteggerlo e che era stato affidato precisamente all'arma questo delicatissimo mandato. Mussolini non toccò cibo. Chiesto di uscire, egli fu accompagnato da un ufficiale lungo il corridoio. Mussolini notò allora che ben tre carabinieri montavano di sentinella alla porta dell'ufficio situato al secondo piano. Fu allora che, meditando nella stanza, si affacciò per la prima volta alla mente di Mussolini il dubbio: protezione o cattura? [...] ma Mussolini si chiedeva: quale minaccia alla mia vita può sussistere in una caserma, dove stanno ben duemila allievi carabinieri?».

Alla Legione Allievi il Duce viene alloggiato in un ufficio improvvisato a camera. È quello del Colonnello Dino Tabellini, fino a pochi giorni prima Comandante della Legione Allievi e adesso Capo di Stato Maggiore dell'Arma in sostituzione del Colonnello Barengo, morto il 19 luglio assieme al Comandante Generale Hazon sotto il bombardamento alleato. Mussolini riceve la visita del Maggiore medico Santilli al quale riferisce di essere malato di ulcera duodenale da oltre 20 anni.

L'ufficiale trova l'uomo «*molto pallido, con lo sguardo morto che di tanto in tanto diventava fisso e avvilito per la dilatazione palpebrale*». Alle 23,00 spegne la luce e cerca di assopirsi su un divano, ma verso l'una di notte è svegliato dal Tenente Colonnello Ettore Chirico, vice comandante della Legione Allievi, che gli annuncia la presenza del Generale del Regio Esercito Ernesto Ferone latore di un messaggio del Maresciallo Badoglio. All'interno di una busta indirizzata "Al Cavalier, Signor Benito Mussolini" la lettera a firma del nuovo Capo del Governo intende precisare al Duce che «...quanto è stato eseguito nei Vostri riguardi è unicamente dovuto al Vostro personale interesse essendo giunte da più parti precise segnalazioni di un serio complotto contro la Vostra Persona. Spiacente di questo [il Capo del Governo] tiene a farVi sapere che è pronto a dare ordine per il Vostro sicuro accompagnamento, con i dovuti riguardi, nella località che vorrete indicare». Letta la missiva, Mussolini detta al Generale Ferone la risposta con cui ringrazia per l'attenzione posta nei suoi riguardi, chiede di essere trasferito quanto prima presso la Rocca delle Caminate, unica residenza

di cui può disporre, assicura che fornirà ogni sua collaborazione e che non verranno create difficoltà di sorta; infine, si compiace con Badoglio della scelta di proseguire il conflitto a fianco dell'alleato germanico. Mussolini rimane in custodia presso la Legione Allievi per due giorni. Durante i diversi consulti medici, chiede al Maggiore Santilli notizie su quanto stia accadendo, se ci sono sommosse, come sta reagendo il popolo. L'ufficiale replica che tutto è tranquillo e che non vi sono turbative. In realtà il fascismo si sta sciogliendo come neve al sole. I più importanti gerarchi del partito sono riparati presso l'ambasciata tedesca mentre altri si sono addirittura proposti al Maresciallo Badoglio. Il 27 luglio si decide che il Duce debba lasciare la caserma di via Legnano. Dopo aver dormito in malo modo, trascorsa la giornata, verso le 19,00 un ufficiale dell'Arma gli comunica di tenersi pronto: a breve si parte. Un'ora dopo, accompagnato da alcuni ufficiali, Mussolini scende in piazza d'armi dove trova ad attenderlo una colonna di sei automobili. Gli si fa incontro il Generale di Brigata Saverio Pòlito, Capo della polizia

LA DISLOCAZIONE DEI MEZZI E DEGLI UOMINI A VILLA SAVOIA PER L'ARRESTO DI MUSSOLINI NEL POMERIGGIO DEL 25 LUGLIO 1943 AD OPERA DEI CARABINIERI. TRATTO DA «LA DOMENICA DEL CORRIERE»



militare del Comando Supremo. Si aggogherà al seguito che dovrà raggiungere la nuova località prescelta. La scorta è invece comandata dal Colonnello dei carabinieri Antonio Pelaghi. Il Duce è intimamente persuaso che la destinazione sarà la tanto anelata Rocca delle Caminate. In realtà, dopo appena qualche chilometro di tragitto si rende conto che il convoglio prenderà un'altra direzione. La Rocca delle Caminate, infatti, non era la località più adatta per custodire Mussolini poiché in Romagna erano state segnalate turbative ed effervescenze da parte della popolazione che avrebbero resa difficile la vigilanza del Duce. Quindi, frettolosamente e senza particolari predisposizioni organizzative, Badoglio aveva deciso di relegare Mussolini a Ventotene o a Ponza. Ed in effetti, questa soluzione prescindeva dall'assunzione di un contesto informativo puntuale e dettagliato. Il timore che i tedeschi potessero intercettare i colloqui telefonici e i messaggi impose una rapida scelta basata su scarse e non confermate notizie. Le alte gerarchie militari, inoltre, diffidavano delle forze di polizia e preferirono affidare le operazioni di trasferimento e vigilanza di Mussolini all'Arma dei Carabinieri.

Lasciata Roma e dopo aver incrociato numerosi posti di blocco dei carabinieri, il corteo arriva verso mezzanotte a Gaeta, al molo Ciano, ove è attraccata la corvetta *Persefone* della Regia Marina a bordo della quale si trova l'Ammiraglio Maugeri. Mussolini sale sulla nave accompagnato dalla scorta. La meta, adesso, è Ventotene ove il naviglio giunge all'alba. Prima di far prendere terra a Mussolini, Pòlito e il Colonnello Pelaghi si recano sull'isola a bordo di una lancia per svolgere un sopralluogo accorgendosi che sull'isola c'è un presidio germanico di circa 200 soldati. Non è il caso di sbarcare. Si punta allora su Ponza, più accessibile. Venuto a conoscenza della sua nuova prigionia, Mussolini si irrigidisce poiché è al corrente che sull'isola sono detenuti illustri antifascisti tra cui il suo attentatore Tito Zaniboni, e poi Nenni, Bencivenga e Torreggiani. Protesta, in un primo momento si rifiuta di prendere terra. Alla fine, alle 13,00 del 28 luglio il Duce è a Ponza nella sua nuova residenza, una modesta abitazione a due piani sul porto in località Santa Maria, detta "casa del Ras" in quanto nel 1937 vi venne confinato Ras Immerù, comandante dell'esercito etiopico. In due stanze attigue a

quella del Duce, nonché al pianterreno, alloggiavano una decina di carabinieri con il Vicebrigadiere Marini. Sono comandati dal Maresciallo Maggiore Osvado Antichi al quale il Comandante Generale Cerica ha personalmente devoluto la responsabilità della custodia del Duce. Da questo momento, per 47 giorni, Antichi seguirà come un'ombra Mussolini, ne diverrà il suo accompagnatore e colui al quale il Duce confiderà pensieri e propositi.

Ben presto la stringente sorveglianza in atto e l'occupazione di un'abitazione già nota alla popolazione e riutilizzata dopo un periodo di completo abbandono, provocano curiosità e congetture. Alla lunga Ponza è inadatta ad ospitare un personaggio così ingombrante. La voce della presenza di Mussolini è giunta finanche ai confinanti antifascisti. Pietro Nenni, liberato dopo pochi giorni, annotò il 28 luglio nel suo diario: «... *stamane l'arrivo di Mussolini fra i reali carabinieri (benché senza manette) e il suo confinamento nella prossima frazione di Santa Maria, ha schiarito almeno un lembo del mistero, quello delle pretese dimissioni. Verso le dieci la corvetta G.40 ha fatto ingresso nel porto e ha gettato l'ancora a cento metri dal molo [...] Sono le undici quando una barca si stacca dai fianchi della corvetta e prende la direzione di Santa Maria [...] Sono a bordo un civile (che poi appresi essere Mussolini e che sul momento non riconosco) e sei carabinieri [...] Mussolini è confinato a Santa Maria nella "villa del ras" [...] Quattordici carabinieri montano la guardia attorno alla sua dimora al comando di un tenente colonnello. Due sono addetti al suo servizio personale*».

Le lunghe e calde giornate trascorse a Ponza sono caratterizzate dal rapporto di cordialità che Mussolini intrattiene sovente a colloquiare ed a cui offre le sue riflessioni, anche più intime e profonde, nonché i suoi stati d'animo. Originario di Modena, prestante e alto quasi due metri, Antichi interpreta il ruolo di custode responsabile e autorevole, al tempo animato da umanità e buon senso. Caratteristiche, quest'ultime, che molto gli serviranno nella gestione della complicata prigionia e degli avvenimenti che, frutto di una pianificazione approssimativa, si succederanno di lì a poco. La sera spesso giocano a carte o discutono. Antichi ha anche donato a Mussolini un taccuino su cui poter trasporre alcuni pensieri e ap-

punti durante la sua detenzione. In una lettera indirizzata alla moglie Rachele, il Duce scrive che è trattato con grande rispetto e riguardo. Il 29 luglio, in occasione del suo compleanno, riceve dal Maresciallo Goering un telegramma di auguri recapitatogli da un ufficiale dei carabinieri giunto per l'incombenza da Roma. Nonostante le premure di Goering, la volontà di liberarsi dal giogo dell'alleato tedesco persiste e viene confidata al Maresciallo Antichi. Con il passare dei giorni, la permanenza di Mussolini a Ponza diviene sempre meno discreta. I tedeschi hanno intensificato la loro attività informativa per individuare il luogo di detenzione del Duce. Hitler, infatti, costi quel che costi, è deciso a liberare l'amico Mussolini. Ponza non è più una località sicura. Vieppiù che ai primi di agosto i carabinieri apprendono dell'intenzione di alcuni squadristi di Littoria di sbarcare sull'isola a bordo di pescherecci. Ne fa cenno lo stesso Maresciallo Antichi in una nota indirizzata personalmente al Comandante Generale Cerica in cui stigmatizza altresì la rilassatezza della sorveglianza attorno al prigioniero. Sempre Antichi illustrerà anni dopo in una sua relazione, scritta su sollecitazione del Generale Filippo Caruso, le circostanze che portarono al trasferimento di Mussolini in un'altra località: *«Il 5 agosto m'imbarcai a Ponza su una corvetta che mi portò a Gaeta donde proseguì in treno per Roma. Riferii personalmente al Comandante generale dell'Arma sulla situazione e sul morale di Mussolini. Il Generale Cerica mi fece ripetere quanto gli avevo detto ad un'alta personalità della Real Casa – seppi poi trattarsi del Ministro conte Acquarone – il quale, dopo avermi ascoltato, si assentò per una buona mezz'ora e, ritornato, disse di tenermi pronto perché si sarebbe provveduto a trasferirlo altrove. Ritornai a Ponza il 6 successivo ed in serata un telegramma cifrato avvertiva che verso le ore 3 del giorno 7 un cacciatorpediniere avrebbe attraccato al largo per imbarcare Mussolini e la scorta. Mussolini venne preavvisato del viaggio soltanto un'ora prima. Si vestì, sorbì una tazza di latte ed insieme, a mezzo d'una imbarcazione preventivamente disposta, raggiungemmo il Pantera, cacciatorpediniere rilevato ai francesi... comandato dall'ammiraglio Maugeri, dal quale Mussolini apprese che eravamo*

diretti a La Maddalena. Attraversammo il Tirreno, in burrasca, e verso le ore 13 dello stesso giorno il cacciatorpediniere attraccò a La Maddalena». Secondo Renzo De Felice «non è da escludere che alla scelta contribuissero la diffidenza e lo scetticismo di buona parte dei vertici militari verso la polizia e la sopravvalutazione dell'efficienza e della fedeltà dei propri uomini e di quelli della Marina. E dunque, per quel che se ne sa, la decisione fu presa da Badoglio, dal ministro della Marina De Courten, dal Generale Cerica e da Acquarone, senza interpellare Senise (Capo della polizia)».

E pertanto, dopo 10 giorni, senza troppi tentennamenti, si stabilisce di tradurre il prigioniero sull'isola della Maddalena. Il 7 agosto, all'una di notte, il Maresciallo Antichi sveglia Mussolini invitandolo a prepararsi per un ennesimo trasferimento. Il Duce questa volta accetta in modo rassegnato l'ulteriore spostamento. Su di una lancia della regia Marina, oltre a Mussolini e ad Antichi, salgono anche due ufficiali dei carabinieri giunti da Roma. Sono il Maggiore Camillo Meoli e il Tenente Elio Di Lorenzo. Al largo trasbordano tutti sul caccia *Pantera*, su cui si fa trovare nuovamente l'Ammiraglio Maugeri. A mezzogiorno, dopo otto ore di navigazione, l'imbarcazione attracca a Padule, località dell'arcipelago della Maddalena. Qui Mussolini viene accolto dall'Ammiraglio Bruno Brivonesi e dal Capitano dei carabinieri Emilio Marras. Sempre condotto dal Maresciallo Antichi, nel tardo pomeriggio del 7 agosto giunge alla sua nuova residenza. È Villa Webber, una palazzina di fine '800 che aveva preso il nome dal suo primo proprietario, un inglese eccentrico e stravagante. Era stato il Colonello Pelaghi ad individuare la villa dopo un sopralluogo compiuto sull'isola ai primi di agosto. Il robusto e massiccio dispositivo incaricato della custodia e vigilanza di Mussolini occupa l'intera proprietà: la dozzina di militari di scorta si sistema al pianoterra della villa, mentre gli oltre cento uomini tra carabinieri, metropolitani e agenti di P.S., assegnati alla vigilanza, si accampano nella pineta pertinente alla dimora. Il contingente è comandato dal Maggiore Meoli che ha alle dipendenze il Tenente Di Lorenzo. I due ufficiali verranno poi rimpiazzati dal Tenente Alberto Faiola, inviato alla Mad-

A lungo andare anche La Maddalena si dimostra una località non adeguata. Dopo venti giorni Mussolini viene trasferito per la terza volta

dalena direttamente da Badoglio che ne stimava le qualità e le capacità avendolo già avuto alle sue dipendenze in Etiopia. Alla Maddalena il Duce trascorre 20 giorni in remissiva prigionia.

Sul quadernetto donatogli dal Maresciallo Antichi annota i suoi pensieri e le sue operazioni giornaliere: il suo regime alimentare, molto semplice e frugale; le ore di sonno; la compagnia dei suoi custodi. A lungo andare, tuttavia, anche La Maddalena si dimostra una località non adeguata. L'arrivo di Mussolini non è

passato inosservato; vi sono truppe tedesche stanziate, soprattutto marinai; e poi, il Duce ha contatti autorizzati con il parroco don Salvatore Capula ma altri nascosti con il proprietario di Villa Weber. Pertanto, il Generale Basso, comandante delle forze italiane in Sardegna, invia una allarmante nota al Ministro della Guerra Antonio Sorice con cui esprime le sue forti preoccupazioni sul prolungamento della custodia del Duce sull'isola, consigliandone quanto prima il trasferimento: *«Faccio presente che in quelle acque [prospicienti Villa Weber] esistono numerosi mezzi navali alleati [tedeschi - N.d.A.] adibiti al traffico marittimo con la Corsica ed alla difesa della base logistica alleata di Palau. Questa situazione può non far escludere la possibilità di inconvenienti. Reputerei più conveniente che il personaggio fosse trasferito altrove e, ove forzatamente debba permanere nelle isole, in uno dei paesi montani interni della Sardegna, dove la sorveglianza potrebbe essere più assoluta e rigorosa».*

È una missiva risolutiva per Badoglio il quale si convince che Mussolini, per la terza volta, debba essere trasferito.

Anche in ragione di questo ennesimo movimento, su sollecitazione del Capo della Polizia Senise, il capo del Governo decide di affiancare ai carabinieri, e all'ufficiale dell'Arma a capo del contingente, un Prefetto, funzionario di polizia, con il compito di sovrintendere alla gestione e all'organizzazione complessiva delle operazioni. L'Arma resta assegnataria dei servizi di vigilanza e scorta. Per tale funzione viene prescelto Saverio Pòlito che già si era occupato del trasferimento di Mussolini a Ponza. Egli si reca

immediatamente a La Maddalena per accertarsi di persona della situazione. Comprende che, in effetti, è necessario abbandonare l'isola posto che le voci sulla presenza del Duce ormai circolano insistentemente; oltretutto nel piccolo borgo è di stanza un nutrito presidio di marinai tedeschi.

Del resto le SS erano ancora impegnate nell'affannosa ricerca del nascondiglio del Duce. Hitler fremeva per l'attesa. Il Tenente Colonnello Herbert Kappler, a capo dei servizi di informazione delle SS a Roma, aveva ricevuto in quei giorni un'importante comunicazione dal Capitano Hunaus, un vecchio comandante della marina mercantile che si trovava in quel momento in Sardegna in veste di Ufficiale di collegamento. Costui gli aveva riferito che *«un importante personaggio aveva preso alloggio in una villa isolata alla Maddalena, sorvegliata a vista da un centinaio di carabinieri».*

Rientrato in continente, Pòlito e il Colonnello Pelaghi si pongono alla ricerca di un immobile ritenuto adeguato alla detenzione del Duce. Viene individuata la villa della marchesa Gonzaga, a 14 chilometri da Perugia, imme-

GENERALE ANGELO CERICA, COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI DAL 22 LUGLIO ALL'11 SETTEMBRE 1943. VENNE DESTINATO A TALE INCARICO PUR NON RIVESTENDO ANCORA IL GRADO DI GENERALE DI CORPO D'ARMATA, CHE GLI VIENE CONFERITO IL 5 AGOSTO DI QUELL'ANNO

diatamente requisita. Il 20 agosto Pòlito e Pelaghi decidono di raggiungere la villa per procedere a un ultimo sopralluogo. Sull'auto sono soli poiché il nuovo nascondiglio del Duce esige la massima segretezza. Lungo la strada del ritorno, in una curva della via Tiberina, l'auto sbanda e esce di strada finendo in una scarpata. Il Colonnello Pelaghi muore sul colpo. Pòlito è gravemente ferito, in fin di vita. L'incidente causa un'imprevista battuta d'arresto delle operazioni. Peraltro, nessuno era al corrente della località prescelta da Pòlito e Pelaghi. Sicché Badoglio decide che Mussolini venga trasportato sul Gran Sasso. In sostituzione di Pòlito viene prescelto l'Ispettore di P.S. Giuseppe Gueli, ex Questore di Trieste, noto per la sua convinta adesione al fascismo. Su di lui, tuttavia, il Capo della Polizia ripone assoluta fiducia. L'incidente a Pòlito e il tempo necessario a rimodulare il piano di evacuazione dalla Maddalena, determinano il ritardo del trasferimento del Duce di una settimana. Il 25 agosto Gueli si reca a sua volta alla Maddalena per svolgervi un sopralluogo. Lì incontra per la prima volta il Tenente Faiola con cui fin da subito non entra in sintonia. I due avrebbero comunque dovuto gestire assieme le delicate fasi del trasferimento del Duce a Campo Imperatore. Dopo due giorni tutto è pronto per l'ennesimo spostamento di Mussolini che così annota sul suo personale diario: «Oggi 27 agosto 1943, il tenente Faiola... mi ha avvertito di prepararmi a un nuovo trasferimento che inizierà domattina alle quattro. Ha aggiunto che partiremo con l'idrovolante... ma non ha precisato la destinazione». Alle 4,00 del 28 agosto, a bordo di un idrovolante con le insegne della Croce Rossa, Mussolini lascia La Maddalena. Sul velivolo sono con lui il Tenente Faiola e il Maresciallo Antichi. Il Duce chiede all'ufficiale quale sia la nuova destinazione ma Faiola gli risponde che non può rivelargli alcunché. Dopo un'ora e mezza di volo, l'idrovolante ammara all'idroscalo di Vigna di Valle, sul lago di Bracciano. Nei «Pensieri del Gran Sasso d'Italia» Mussolini così descrive il suo arrivo: «Messo piede a terra sempre scortato dai miei custodi, ho trovato ad attendermi l'ispettore superiore di Pubblica Si-



curezza Giuseppe Gueli, un tenente colonnello dei carabinieri ed alcuni agenti. Gueli [...] mi ha invitato quindi a salire su un'autoambulanza militare, al cui volante era un graduato dei carabinieri. Vi ho preso posto, assieme al tenente colonnello, a Faiola, Antichi e al carabiniere, mentre Gueli e gli agenti sono saliti su una 1100 berlina, pure militare. Ero fiducioso che saremmo finalmente andati alla Rocca delle Caminate, e in tal senso mi sono espresso con il tenente colonnello. Ma l'ufficiale ha scosso la testa in segno di diniego. Gli ho chiesto allora quale fosse la diversa meta. Mi ha risposto che non era autorizzato a rivelarmela». Percorrendo la Cassia e la Salaria, l'ambulanza, scortata da tre autovetture, giunge ad Assergi verso le 13,30, ai piedi della funivia che conduce a Campo Imperatore. Ad un centinaio di metri dalla stazione a valle c'è la villetta della

Badoglio convoca l'ispettore Gueli chiedendogli quale sia il livello di sicurezza che offre l'albergo e quali capacità di reazione e resistenza è in grado di assicurare la guarnigione a sorveglianza di Mussolini

contessa romana Rosa Mascitelli che viene requisita. Per 5 giorni sarà la residenza provvisoria del Duce. L'albergo di Campo Imperatore, infatti, ove egli dovrà alloggiare, non è ancora disponibile a causa della presenza di alcuni villeggianti e di militari tedeschi lì convalescenti. Si rende necessario, dapprima, evacuare con una scusa tutti gli occupanti dell'hotel. Intanto, sin dalla sera del 26 agosto, un contingente di oltre 40 carabinieri e 30 guardie di pubblica sicurezza attende il prigioniero in quella che Mussolini definì la «più alta prigione del mondo» - a quota 2112 metri. Lì vi giunge nel pomeriggio del 2 settembre. Nella cabina della funivia che lo conduce a Campo Imperatore gli fanno compagnia Gueli, il Tenente Faiola e l'immane Maresciallo Antichi. Al Duce è assegnata la camera n. 201, al piano

superiore: un ingresso, una stanza da letto, un salottino e un bagno. In una stanza adiacente si dispone il Maresciallo Antichi. Da quel momento sarà sempre la medesima cameriera, accompagnata dal Carabiniere Ciri-picchio, a condurgli i pasti in alloggio. Il Duce pranza a mezzogiorno e mezzo, in genere riso in bianco, uova o poca carne, frutta. Nel primo pomeriggio, assieme al Maresciallo Antichi, passeggia per un paio d'ore nei dintorni dell'albergo. Cena verso le 19,00; poi scende nella sala da pranzo per giocare a carte con l'ispettore Gueli, Faiola e Antichi. Nel corso del suo primo periodo di detenzione al Gran Sasso, lo stato d'animo del Duce è quello di un uomo stanco, afflitto e demoralizzato che ha maturato un profondo disinteresse verso le vicende politiche e militari di quei momenti. In una lettera scritta alla sorella Edvige afferma che «...per quanto mi riguarda io mi considero un uomo per tre quarti defunto. Il resto è un mucchio di ossa e muscoli in fase di deperimento organico da dieci mesi a questa parte [...] Non rimpiango niente, non desidero niente». Ed ancora il 24 agosto, in un biglietto destinato al Tenente Faiola si definisce «questo morto di cui non si annuncia ancora il decesso». Il travaglio del Duce è poi alimentato dal pensiero sulla propria sorte. Cosa ne avrebbe fatto di lui Badoglio? Lo avrebbe consegnato agli Alleati o lo avrebbe addirittura fatto giustiziare?

Il 3 settembre viene firmato l'armistizio. Badoglio convoca l'ispettore Gueli chiedendogli quale sia il livello di sicurezza che offre l'albergo e quali capacità di reazione e resistenza è in grado di assicurare la guarnigione a sorveglianza di Mussolini. Si discute poi di quale sorte questi dovrebbe avere essendo stato preso l'impegno dal Governo di consegnare il Duce agli Alleati. Vi è infatti il timore che, a lungo andare, la notizia di una possibile presenza del Duce a Campo Imperatore cominci a circolare. Gueli rassicura Badoglio: Campo Imperatore è inespugnabile. In realtà il servizio di vigilanza presenta diversi punti deboli. È in grado di respingere un attacco via terra ma alcun piano è stato previsto per affrontarne uno dal cielo, peraltro mai

preso in considerazione. L'8 settembre, alla notizia dell'armistizio, la condizione psicologica di Mussolini peggiora. Si scaglia contro Badoglio accusandolo di tradimento e profetizza la reazione implacabile di Hitler contro l'Italia infedele. Nel riportare il racconto di quei giorni del Maresciallo Antichi, il Generale Caruso descrisse nella sua relazione la surreale atmosfera che regnava sul Gran Sasso dopo l'8 settembre: «nessuno rispondeva più e le notizie erano confuse. Rimanemmo isolati ed in estenuante attesa [...] Dopo uno o due giorni dalla proclamazione dell'armistizio s'incominciarono a notare aerei tedeschi sorvolare a bassa quota la località di Campo Imperatore ed ufficiali nazisti andare e venire all'albergo dell'Aquila. Tali movimenti finirono per attirare l'attenzione del comandante il gruppo carabinieri dell'Aquila, maggiore Giulio Cesare Curcio, che ne riferì al prefetto Biancorosso perché potesse renderne edotto l'ispettore Gueli». Vieppiù che l'apparato informativo tedesco non si era mai arrestato ed era in pieno fermento. Ogni risorsa era in campo per addivenire alla prigionia di Mussolini. Il Capitano Otto Skorzeny, un imponente viennese con il volto sfregiato, esperto dei servizi di sicurezza delle SS, uomo di fiducia di Hitler e da lui personalmente incaricato di gestire le attività di *intelligence*, era giunto a Roma già il 27 luglio. Si era di molto avvicinato all'obiettivo quando Mussolini si trovava a La Maddalena, ma il giorno prima dell'operazione "Alarico", che prevedeva un'azione fulminea sull'isola, il Duce era stato trasferito sul Gran Sasso. L'incarico ricevuto direttamente dal Führer lo aveva di molto galvanizzato e questo suo atteggiamento, iperattivo e a tratti spavaldo, aveva procurato dissapori e attriti con il giovane Generale Kurt Student, comandante della divisione paracadutisti a cui era stata affidata, nello stesso tempo, la missione di liberare Mussolini; "Quercia" fu battezzata in codice l'operazione.

Ormai il quadro informativo si stava raffinando giorno dopo giorno. L'afflusso nei pressi del Gran Sasso di un contingente di 250 militari italiani, la presenza di un posto di blocco tra Assergi e la stazione inferiore della

Al Generale Kurt Student, comandante della divisione paracadutisti venne affidata, nello stesso tempo, la missione di liberare Mussolini; "Quercia" fu battezzata in codice l'operazione

funivia, lo sgombero dell'hotel, il rifiuto frapposto alla richiesta di adibire l'albergo di Campo Imperatore a luogo di convalescenza per i militari tedeschi costituivano indizi univoci e convergenti. La notizia che spazzò ogni perplessità, e che da tempo Skorzeny attendeva, giunse a Kappler il 7 settembre. I suoi uomini avevano intercettato un messaggio cifrato, decrittato, diretto al Capo della Polizia Senise: «Le misure di sicurezza sul e intorno al Gran Sasso sono state ultimate», firmato Gueli. Skorzeny non sta nella pelle. Il giorno dopo decolla da Pratica di Mare a bordo di un trimotore per sorvolare Campo Imperatore e scattare delle fotografie. Quando lo sviluppo della pellicola gli consegna un risultato inequivocabile, la sua eccitazione sale al massimo livello: soldati armati attorno all'albergo in atteggiamento di



L'ALBERGO DI CAMPO IMPERATORE DOVE FU TENUTO PRIGIONIERO MUSSOLINI

vigilanza. Non c'è tempo da perdere, bisogna agire quanto prima. Il Generale Student riunisce i suoi più stretti collaboratori e il Capitano Skorzeny per stendere un piano d'azione. La data dell'operazione è fissata per l'11 settembre. Student comunica a Skorzeny che adesso dovrà farsi da parte; il suo compito è terminato. Sarà il 1° Battaglione del 7° Reggimento paracadutisti comandato dal Maggiore Harald Mors, di stanza nei pressi di Mondragone, a liberare Mussolini; dovranno atterrare con gli alianti a Campo Imperatore e, con un colpo di mano, prendere possesso dell'albergo. Contemporaneamente dovranno impadronirsi della stazione della funivia sia a monte sia a valle. Il Duce avrebbe poi preso posto su un aereo leggero da ricognizione pilotato dal Capitano Heidrich Gerlach, uno dei mi-

gliori piloti della Luftwaffe, che sarebbe atterrato a Campo Imperatore. Piano perfetto al quale, tuttavia, Skorzeny intende ad ogni costo partecipare; chiede al Generale Student di aggregarsi ai paracadutisti unicamente in veste di osservatore. La richiesta viene accettata. Per scongiurare uno scontro a fuoco con il presidio di vigilanza all'albergo, circostanza che avrebbe potuto attentare all'incolumità di Mussolini, i tedeschi decidono di procurarsi un ostaggio, utile nella fase di avvicinamento. Per soddisfare questa esigenza viene individuato il Generale Fernando Soletti, comandante del Corpo dei metropolitani.

Nello stesso tempo, tra le fila delle forze armate italiane la confusione è suprema. I tedeschi hanno circondato Roma e si accingono ad occuparla mentre il re ed il

Governo hanno abbandonato la Capitale. In questo clima surreale, il contingente di stanza al Gran Sasso, e chi lo dirige, si trovano ormai isolati, privi di disposizioni chiare e precise. L'Ispettore Gueli sta esaminando l'idea di rendere più facile la liberazione di Mussolini attraverso il suo trasferimento in un'altra località. Tuttavia, gli si para davanti una difficoltà: è il Tenente Faiola di cui, per la sua vicinanza a Badoglio, non si fida. La conferma che qualcosa sta per avvenire, Gueli la riceve dal Prefetto dell'Aquila con cui si incontra alla base della funivia. Costui lo informa di un imminente attacco tedesco. La replica di Gueli al Prefetto è descritta nel memoriale che in seguito egli scriverà: *«Mi mostro sicuro del fatto mio e dico che non è il caso di preoccuparsi. Poi risalgo e trovo il personale dell'albergo e della funivia in allarme. Il maestro di sci, Antonelli, mi dice che sono tutti preoccupati e che se ne vogliono andare. Lo rassicuro e non dico nulla a Faiola per evitare che rinforzi il servizio»*. Il 10 settembre, a due giorni dalla liberazione del Duce, Gueli riceve una telefonata da parte del Capo della Polizia il quale gli comunica che *«le primitive disposizioni relative alla custodia di Mussolini restano immutate»*. Ciò significa che il Duce non deve cadere vivo nelle mani di eventuali liberatori.

Alle 3 del mattino del 12 settembre Mussolini incarica il Carabiniere Gravetto di recapitare una missiva al Tenente Faiola: *«Caro Faiola, scusa il disturbo e lascia che – dopo un mese di vita in comune – ti dia del tu in quest'ora decisiva. Il caso ha voluto che proprio io prendessi la comunicazione ufficiale della radio tedesca, che ha detto letteralmente [...] “...il Maresciallo Badoglio ha promesso la consegna di Mussolini agli Alleati” [...] Il fatto che tu non abbia ricevuto ordini in tal senso, fino ad oggi, non esclude che tu li possa ricevere stanotte o domani. Tu sai, per dura esperienza, che cosa significhi cadere in mani nemiche. Ti prego di risparmiarmi tale onta e tale rovina. Mandami la tua pistola. Grazie e addio»*. Nella notte il Duce si procura delle ferite ai polsi con una lametta da barba in quello che apparirà un maldestro tentativo di suicidio significativo, comunque, di un quadro psicologico di forte

prostrazione. Il Maresciallo Antichi, avvertito dal carabiniere di guardia davanti alla camera del Duce, è il primo a intervenire nella stanza di Mussolini. Illustrò così i fatti in un rapporto sull'episodio: *«...nelle prime ore del mattino, il carabiniere di sentinella alla porta di Mussolini, mi fece chiamare urgentemente. Mi recai in fretta da Lui perché Mussolini aveva tentato di tagliarsi i polsi con una lametta [...] non senza far avvertire della cosa il Ten. Faiola. Trovai Mussolini con le mani insanguinate e con una ferita ad ambo i polsi. Provvidi immediatamente a stringergli i polsi con una benda onde fermare l'emorragia. Le lesioni non erano gravi (scalfitture) e si poté evitare il peggio. Successivamente Mussolini si pentì dell'atto e pregò di non dar peso alla cosa. La lettera rimase in possesso del Ten. Faiola»*.

A Campo Imperatore, però, oltre agli insani gesti di Mussolini, perdura la totale assenza di ordini e disposizioni. Ora che l'Italia è veramente “in tocchi” e che a Roma le Istituzioni sono acefale, cosa converrà farne di Mussolini? Soprattutto, laddove si attuino tentativi per liberarlo, come bisognerà comportarsi? È plausibile che con il suo messaggio a Gueli, Senise volesse intendere che Mussolini non doveva cadere vivo nelle mani dei tedeschi? Questa ipotesi, tuttavia, non appare coerente con gli eventi che subentreranno di lì a poco. In una sua lunga lettera al Duce, scritta dopo i fatti, l'Ispettore Gueli riferì che *«...alle 13,30 [del 12 settembre – N.d.A.] mi chiama telefonicamente il Questore dell'Aquila e mi legge il seguente telegramma da Roma: “Raccomandare Ispettore Generale Gueli massima prudenza punto Capo polizia Senise»*. La medesima circostanza è testimoniata dal Tenente Faiola in un suo promemoria del 1944: *«...Gueli fu chiamato al telefono dal capo di gabinetto del Questore dell'Aquila. Potei, per suo invito, seguire la conversazione e ascoltare la lettura di un telegramma a firma Senise che ricostruisco a memoria come segue: “Avvertite ispettore generale Gueli di agire con molta prudenza”»*. Ma cosa significava “agire con molta prudenza”? Non v'è dubbio che si trattava di una frase sibillina e ambigua che lasciava spazio a più d'una interpretazione. Nella

Sin dalla sera del 26 agosto, un contingente di oltre 40 carabinieri e 30 guardie di pubblica sicurezza attende il prigioniero in quella che Mussolini definì la «più alta prigione del mondo» - a quota 2112 metri. Lì vi giunge nel pomeriggio del 2 settembre. Nella cabina della funivia che lo conduce a Campo Imperatore gli fanno compagnia Gueli, il Tenente Faiola e l'immane Maresciallo Antichi

tarda mattinata del 12 settembre, il Governo era sgattaiolato da Roma lasciandovi pochissime cariche governative. In questo scenario drammatico, l'ipotesi che più stava prendendo corpo era quella di consegnare Mussolini ai tedeschi qualora essi avessero provato a liberarlo. Se a La Maddalena, come sembra, Pòlito aveva ricevuto direttamente da Badoglio il mandato di uccidere Mussolini, piuttosto che consentirne la liberazione, ora il contesto era radicalmente mutato. Davanti allo sbando totale è proprio Senise a portare la questione all'attenzione sia del Ministro dell'Interno Umberto Ricci sia del Ministro della Guerra Antonio Sorice sia ancora del conte Calvi di Bergolo, genero del re e comandante della città aperta di Roma. La posizione del Capo della Polizia, da tutti i suoi interlocutori poi condivisa, è esposta nelle sue memorie: «*Se Mussolini fosse stato soppresso, era prevedibile lo scatenarsi della terribile ira teutonica... Camuffando, come al solito, la vendetta per giustizia, i tedeschi avrebbero prima massacrato guardie e carabinieri sul posto del dovere e si sarebbero poi abbandonati a distruzioni e saccheggi, propri della loro istintiva*

ferocia. E forse la morte di Mussolini avrebbe impedito la resurrezione di un governo fascista? [...] Se invece Mussolini fosse stato consegnato vivo, i tedeschi lo avrebbero indubbiamente rimesso al potere con la forza delle armi. Ma quale distruzione morale per lui! Quale castigo per suo folle orgoglio diventare schiavo di un alleato contro cui aveva covato sempre odio e rancore... [...] L'Italia avrebbe ricevuto danno minore se Mussolini non fosse stato soppresso. E, pertanto, non può meravigliare la circostanza che a poche ore dalla liberazione di Mussolini, in un suo promemoria il Tenente Faiola annotò: «*...A tavola parlammo dell'eventualità di un intervento liberatore da parte germanica. Decidemmo, di pieno accordo, che avremmo ceduto senza contrastare in alcun modo.*» Sempre secondo quanto il Faiola scrisse il 4 giugno 1945 al Comando Generale dell'Arma, il 12 settembre Gueli gli avrebbe detto che «*agire con molta prudenza*» significava «*per convenzione concordata precedentemente con il capo della polizia, che gli ordini erano stati cambiati e che Mussolini doveva essere consegnato.*» Dunque, bisognava evitare qualsiasi spargimento di sangue. Anche il Maresciallo

parsi tre personaggi tedeschi per contendersi il merito della liberazione
ident accusò pubblicamente il cap.Skorzenj

1096.8

N.H.
Il Generale di Div.CO.Gran.Off.
Comm.Dot.C A R U S O Filippo
Medaglia d'Oro al V.M.

R O M A

Il sottoscritto ANTICHI Osvaldo Maresciallo Maggi
dei CC.in congedo, residente in Roma via Baldo degli Ubaldi n.71, si onora
esporre alla S.V.Ill.ma, quanto segue:

Dopo la caduta del fascismo, le tre parole, " LA GUERRA CON-
TEUNA " pronunciate dal Maresciallo Badoglio, esclamando i poteri, come mie
modeste avvisio di soldato, furono deleteria per l'Italia e permise ai tede-
schi di incanalare sul suolo italiano ben sette divisioni, occupando pratica-
mente buona parte del suolo italiano.

La liberazione di Mussolini avvenuta alle ore 14 circa del
12 settembre 1943, senza violenza e spargimento di sangue, sia da parte ita-
liana che da parte tedesca, la stampa italiana, ed in particolar modo: "NO-
MESTO SUVA" del 3 agosto 1948, ed i settimanali "L'EUROPEO" del 10 sett. 1968,
ed il "BORGHESI" del 19 gennaio 1969, certamente in buona fede, hanno reso
di pubblica ragione, quanto i tedeschi hanno saputo orchestrare malignan-
te e bugiardamente la loro azione compiuta al Gran Sasso d'Italia; Albergo
Campo Imperatore, ultimo rifugio di Mussolini, per spingere -Lo dicono loro-
inanzi il reclutamento volontario nelle loro file paracadutiste, tanto che
l'indomani della liberazione di Mussolini, il generale Goebbles lanciò per
radio l'appello: "Le SS.hanno liberato Mussolini arruolatevi nelle SS."

Subito Hitler nominava Skorzenj cavaliere della croce di ferro,
alle scopo di galvanizzare gli appartenenti alle SS. Gli uomini della Luft-
waffe, che avevano preso parte attiva alla spedizione erano furibondi e il
giorno in cui il cap.Skorzenj ricevette la decorazione in un accampamento
sulle rive del lago di Nemi, riuscirono a stento ad evitare un vero tumulto.
Per mettere a tacere la cosa anche il magg.Otto Mors, ricevette le insegne
di cavaliere della croce di ferro e rivendicò come merito suo la parte essen-
ziale svolta da lui nell'avventurosa spedizione, tacciando Skorzenj da millesimo
tatore.

Del resto or non è molto che sul video della televisione sono appa-

modo più assoluto, senza tema di essere smentito, che
Gran Sasso senza essere in alcun modo disturbati
la liberazione di Mussolini e cioè il 10
del Gran Sasso il Prefetto dell'Aquila Com.
che gli ordini che avevamo, dovevamo con-
giungessero i tedeschi per liberare Musso-
che significava rimanere a braccia incrociate
venne trasmessa dal Ten.Faiola Alberto, e che
nel distacco a capo del quale vi era un
ffermano i tedeschi, che falsamente e ver-
tallontanarsi con Mussolini per impedire un
sposero che i due immaginari ufficiali saliti
lica nelle quali sarebbero state evacuate le
e, ed una volta che l'ultimo soldato tedesco
doveva essere distrutto per impedire la
- degna del più pusillanimo uomo.

Gran Sasso, attraverso la stampa sopracitata,
citato episodi non avvenuti.
le a verità è inserite nella seguente mia
l'assieme di quanto accadde al Gran Sasso
e 1943.

teggiare, contro sole ondeggiando e scende-
mo alianti girò, scese ancora più in basso,
ta, poi ricomparve, quasi fermo, 'di pancia'
tri sette alianti compirono lo stesso giro,
presero terra. Non fu un atterraggio ma qua-
chi metri di corsa sul prato irto di rocce,
scese ad un centinaio di metri dall'albergo,
allo, poi, per un attimo, nessuno comparve in
li alianti si sfasciò sulle rocce; un allante
lifo sinistro. Perché non scendano.?; ricordo
%

eravamo, in campo chiuso, bloccata la teleferica, avevamo infallibilmente,
ma dubbio, al 100/100, ragione sui teutonici.

Roma li 26 febbraio 1969.

Il maresciallo Maggi, dei CC. in congedo

Antichi Omale

ESTRATTO DELLA RELAZIONE REDATTA
DAL MARESCIALLO OSVALDO ANTICHI

Antichi confermò questa versione: «per la storia confermo
nel modo più assoluto, senza tema di essere smentito, che i
tedeschi scesero al Gran Sasso senza essere in alcun modo
disturbati perché due giorni prima della liberazione di Mus-
solini, e cioè il 10 settembre 1943, era giunto alla base del
Gran Sasso il Prefetto dell'Aquila Comm. Rodolfo Bianco-
rosso, il quale ci informò che gli ordini che avevamo dove-
vansi considerare aboliti e che nel caso giungessero i tedeschi

per liberare Mussolini, dovevamo usare prudenza. Il che
significava rimanere a braccia incrociate, comunicazione
questa che mi venne trasmessa dal Ten. Faiola Alberto e che
estesi a tutti i componenti del distacco».

L'operazione "Quercia" ha inizio il 12 settembre. È con-
dotta dal Maggiore Harald Mors, uomo fidatissimo del
Generale Student. Alle 13,00, i paracadutisti decollano
dall'aeroporto di Pratica di Mare con 12 alianti rimor-

chiati da Heinkel. A bordo di uno di essi prendono posto il Capitano Skorzeny e l'ostaggio Soleti. Al comando delle truppe aviotrasportate c'è il Tenente von Berlepsch. Verso le 14,30, una nutrita colonna tedesca guidata da Mors, comprendente alcuni carri armati, sbaraglia facilmente un posto di blocco dei carabinieri comandato dal Maresciallo Mondini e prende possesso della stazione a valle della funivia. Nello stesso momento gli alianti già volteggiano su Campo Imperatore e vi planano dopo pochi minuti nonostante il terreno impervio, disseminato di pietre e rocce. Mussolini, richiamato dal fragore e dall'eccitazione dei militari di guardia, si affaccia dal balcone della sua stanza. Con lui vi è il Maresciallo Antichi a cui chiede se i velivoli siano inglesi. Apprendendo che si tratta di tedeschi, si concede un'esclamazione di delusione: «*questo non ci voleva proprio*». Sbarcati rapidamente dagli alianti, i paracadutisti tedeschi puntano decisamente verso l'albergo. Spinto in avanti con ruvida energia da Skorzeny, il Generale Soleti inizia a sbracciarsi implorando di non sparare. La narrazione di questi concitati frangenti è ancora affidata al Maresciallo Antichi: «*li vedemmo volteggiare contro sole ondeggiando e scendere, sfruttando la corrente [...] Mussolini era con me, assorto, pensieroso, guardavamo la scena dalla piccola finestra della sua camera. Fissava quella scena senza interesse, preoccupato. "Questo non ci voleva" aveva detto all'apparire degli alianti tedeschi. Lo lascio, scendo nella sala accanto al ten. Faiola che può avere bisogno di me. È arrivata l'ora X [...] Dal vano dello sportello del primo degli alianti scorgo, rapidissimo un paracadutista scendere [...] Dagli altri alianti scendono intanto, prudenti... altri paracadutisti. Infine, dal primo degli alianti scende un ufficiale italiano. Non si getta a terra come gli altri ma viene avanti verso l'albergo [...] dietro di lui è sceso un tedesco, alto, grosso, imponente. Gli cammina dietro con un mitra in mano, pronto a fare fuoco. [...] Apre la marcia l'ufficiale nostro, sono in dodici almeno dietro di lui [...] si fanno scudo dell'ufficiale [...] riconosco i gradi dell'ufficiale in divisa grigio verde; è un generale [...] Ora*

*sento anche la voce del generale gridare qualcosa: "non sparate!". È a non più di trenta metri dall'albergo [...] Arrivano, strappando i fili, corrono a riprendere il loro posto in fila indiana nel gruppo che ha appena svoltato l'angolo ed è ora sotto la facciata principale, proprio sotto la finestra di Mussolini. Sento di nuovo, vicinissima ora, la voce del generale urlare: "Non sparate", e un'altra voce subito rispondergli, fargli eco. È la voce di Mussolini che si è affacciato alla finestra: "Non spargete sangue, non sparate!" grida Mussolini». La supplica del Generale Soleti è esaudita. Gueli e Faiola ordinano ai soldati di guardia di non aprire il fuoco. Dallo sbarco dei paracadutisti alla presa dell'albergo sono trascorsi circa 10 minuti. L'operazione "Quercia" è conclusa: Mussolini è liberato. Il Maresciallo Antichi, testimone di questi ultimi attimi, racconta: «*Ormai i tedeschi sono dentro l'atrio; l'ufficiale nazista, alto, gigantesco è un capitano [...] adesso urla [...] lo vedo fare ora le scale a tre gradini per volta [Antichi apprenderà poi trattarsi di Skorzeny – N.d.A.]; ha visto Mussolini da fuori, sa dove andare [...] arriva nella stanza del prigioniero col fiatone [...] salii subito dietro di lui [...] nella stanzetta mi trovo accanto un ufficiale tedesco [...] la piccola stanza... si è intanto riempita di gente [...] mentre Skorzeny come un invasato continua a parlare, lui [Mussolini] stanco, avvilito, tutt'altro che entusiasta, si siede sulla sponda del letto. Stancamente Mussolini senza alzarsi dal letto gli risponde in tedesco poche parole... [...] Un carabiniere intanto mi avverte che con la funivia sono arrivati altri tedeschi e che altri ne stanno sopraggiungendo [...] Poi [Skorzeny] rivolto a Mussolini disse: "Vuole seguirmi Duce?". Un carabiniere radunò le poche cose di Mussolini, la scarsa biancheria, i libri, il ritratto del figlio Bruno [...] Intanto Mussolini si è infilato il cappotto nero e un cappello floscio: è pronto. Mi passa accanto, mi guarda per un attimo, gli sorrido, ma gli leggo l'inquietudine, la preoccupazione negli occhi [...] riesce a dirmi qualcosa: "Avrei preferito essere liberato dagli italiani" dice e mi supera». Mezzora dopo, un velivolo da ricognizione Fieseler FI 156 Storch, più noto come Cicogna, pilotato dall'esperto**

Capitano Heidrich Gerlach, atterra nell'unico fazzoletto di prato disponibile davanti all'albergo. Il minuscolo aereo deve trasportare Mussolini a Pratica di Mare ove egli si imbarcherà su un altro aereo, destinazione Vienna. Il Duce non ne è al corrente e pensa che finalmente potrà raggiungere la sua famiglia alla Rocca delle Caminate. Il pensiero gli allevia la preoccupazione che gli suscita il viaggio a bordo di quel piccolissimo velivolo, accresciuta dal fatto che il gigantesco Skorzeny vuole a tutti i costi prender posto sulla *Cicogna*. Così appesantito, l'aereo riesce a fatica a decollare grazie all'abilità del suo pilota e di alcune azzardate manovre che è costretto ad effettuare. Un'ora e mezza dopo Gerlach prende terra a Pratica di Mare. Pochi istanti prima del decollo, Skorzeny aveva chiesto a Mussolini da chi fosse composto il suo seguito. Il Duce rispondeva di essere stato sempre accompagnato dall'Ispettore Gueli, dal Tenente Faiola e dal Maresciallo Antichi, sicché Skorzeny annuiva. A tal proposito Antichi ricordò: *«Noi tre ci guardiamo negli occhi: cosa significa quella domanda e, soprattutto, cosa significa quel va bene del tedesco. Il tenente Faiola ha il mio stesso pensiero: lo vedo mormorare qualcosa all'orecchio di Gueli, poi si allontana, torna nell'albergo»*. A quel punto, il Maresciallo Antichi riusciva ad avvicinare Mussolini: *«...lo chiamo da una parte, trovo modo di parlargli a quattrocchi da uomo a uomo. So che non può portarmi rancore, so che mi stima. "Io sono di Pavullo nel Frignano – gli dico – Questa gente, i miei antenati mi hanno sempre insegnato ad odiarla, se mi portate con voi, portate un nemico, vi prego lasciarmi al mio destino»*. Mussolini gli rispondeva: *«Va bene caro Antichi, va bene. Mi ricorderò di te»*. La sera dello stesso giorno, il Duce giunge a Vienna da dove la mattina seguente parte per Monaco di Baviera. Lì, all'aeroporto, lo attendono un Führer entusiasta, il figlio Vittorio e un manipolo di irriducibili gerarchi, oltre alla moglie Rachele e ai figli Romano e Anna Maria. Coloro che si imbarcarono in Mussolini nei giorni successivi alla sua liberazione si trovarono al cospetto di un uomo *«dall'aspetto gravemente malato, forse, per sempre finito»* come lo definì

Skorzeny. Rudolph Rahn, futuro ambasciatore del Reich presso la Repubblica Sociale di Salò, lo incontrò a Monaco e ne ricavò l'impressione *«di un uomo abbattuto e stanco, pienamente conscio della situazione disperata in cui si trovava»*. Del resto anche Antichi e il Vicebrigadiere Accetta, pochi istanti prima del decollo da Campo Imperatore, notarono che Mussolini appariva come un *«uomo ormai anziano, stanco, dominato dagli eventi»* con il volto segnato da *«un mesto sorriso... il sorriso di un uomo liberato da mano straniera e consapevole di aver trascinato nel baratro la patria»*.

La sera del 18 settembre, a sei giorni dalla liberazione, dopo un periodo che egli stesso definirà di *«isolamento morale»* il Duce parla dai microfoni di Radio Monaco. Si rivolge agli italiani con voce stanca, flebile, quasi irriconoscibile. Il suo è un lungo e faticoso monologo, che assume il valore di una cronistoria degli eventi che lo hanno coinvolto dal suo ultimo incontro con il re alla sua liberazione. È la narrazione di vicende che hanno marcato il destino dell'Italia, che hanno contrassegnato gli istanti più drammatici e difficili del Paese in un clima di assoluta incertezza, di incontrollabili pressioni, di complessiva indeterminatezza e di disintegrazione istituzionale, frangenti in cui vennero assunte decisioni complesse e azzardate, probabilmente non sempre adeguate ed efficaci, ma le migliori possibili per chi le determinò. Mussolini doveva essere consegnato o giustiziato? Si è fatto a sufficienza per impedirne la liberazione? Non possiamo giudicare oggi ciò che è avvenuto oltre 70 anni fa. Finanche per gli storici sarebbe audace formulare un giudizio oggettivo e indiscutibile. Per cui vanno rispettate le scelte di chi visse in prima persona quei rovinosi e sinistri momenti in cui qualsiasi decisione presa poteva rivelarsi quella sbagliata.

Piace concludere riportando le citazioni dei due maggiori protagonisti di quei terribili giorni. Essi, pur da fronti opposti, riassumono efficacemente un giudizio condiviso, quello sulla tradizionale compostezza dell'Arma, sul suo sobrio agire istituzionale, sulla sua proverbiale affidabilità rinnovatasi in uno dei momenti più



IL TENENTE COLONNELLO GIOVANNI FRIGNANI



IL CAPITANO PAOLO VIGNERI



IL CAPITANO RAFFAELE AVERSA

dirompenti e drammatici per la Nazione. E quindi, il 25 luglio 1958, nel suo intervento al Senato in occasione del 15° anniversario della caduta del fascismo, il divenuto Onorevole Angelo Cerica dichiarò che «...all'Arma dei Carabinieri il 25 luglio è costato feroci rappresaglie e dolorose perdite (il Tenente Colonnello Giovanni Frignani e il Capitano Raffaele Aversa furono trucidati alle fosse ardeatine assieme ad altri tre ufficiali, tre sottufficiali e tre carabinieri – N.d.A.) [...] Noi eravamo soldati e non avevamo niente da vedere con i casi della diplomazia e della politica [...] prima di essere polizia, i Carabinieri sono e debbono essere soldati d'Italia e tali il Paese deve considerarli». Giovanni Dolfin, capo della segreteria del Duce durante la Repubblica di Salò, riportò nelle sue memorie "Con Mussolini nella tragedia. 1943 – 1944" quanto da costui riferitogli il 7 novembre 1943: «i Carabinieri, per quanto ostili, hanno sempre mantenuto nei miei confronti un contegno perfettamente corretto».

Tutto è accaduto in soli 50 giorni, da quella notte del Gran Consiglio alla liberazione sul Gran Sasso.

Marco Riscaldati

IL DUPLICE DELITTO DI RACALMUTO DEL 1913



di FABRIZIO SERGI

Il Regno d'Italia venne proclamato solennemente a Torino il 17 marzo 1861. L'Italia era unita anche se ancora mancava Roma, il Veneto, Trento e Trieste. I problemi della nuova Italia e della Destra storica, erede di Cavour, furono grandi e drammatici. Intanto bisognava creare uno Stato, un'unità amministrativa, gli enti locali, le prefetture, un esercito, una marina, una magistratura, una legge elettorale (anche se fortemente censitaria), l'estensione del sistema fiscale a tutto il Paese e l'unità monetaria. Diciamo che si estese a tutta l'Italia il modello piemontese. Più che unificata, l'Italia fu "piemontizzata".

Questo processo non tenne conto delle specificità territoriali e regionali, e produsse uno Stato fortemente centralizzato che governava le province e le periferie con i prefetti. Un secondo problema fu la leva obbligatoria e la conseguente renitenza delle plebi contadine che arricchì le già consistenti schiere del brigantaggio, già molto diffuso anche nell'Italia pre-unitaria e nel Regno delle Due Sicilie. Un'altra questione fu quella di Roma capitale, il grande sogno di Cavour, che si realizzò soltanto nel 1870 con la Breccia di Porta Pia e con la fine del potere temporale del Papa. La legge Pica poi, del 1863, fu un momento importante per la repressione del brigantaggio, un vero e proprio esercito composto da contadini poveri renitenti alla leva e fortemente alimentato e foraggiato



CARTOLINA D'EPOCA DI RACALMUTO - CORSO GARIBALDI E DUOMO

da un certo revanscismo borbonico, che non si rassegnò mai a perdere il potere. Un'altra fetta di briganti faceva riferimento allo Stato Pontificio, solidale con Francesco II, che fu l'ultimo sovrano delle Due Sicilie. La legge Pica, comunque, nei due anni in cui fu in vigore, pur con la sua efficacia e violenza, diede una risposta al fenomeno del brigantaggio, ma non riuscì a estirparlo completamente.

Tutti questi elementi che, in estrema sintesi ho citato, costituiscono quella che storicamente si chiama la nascita della questione meridionale che trova le sue radici in una mancata distribuzione dei latifondi e delle risorse agricole. Le grandi estensioni di terra, incolta e abbandonata, anche negli anni a seguire e fino ai primi del '900, rimasero in mano alla vecchia

nobiltà feudale, ostile a ogni cambiamento. Un problema che si lega anche ai lavoratori delle miniere.

Si può asserire che un vero e proprio "mancato governo" post unitario, in Sicilia, determinò un'anomala redistribuzione della grande proprietà fondiaria e l'idea che si potesse creare una piccola proprietà contadina attraverso la quotizzazione delle terre divenute demaniali, fallì miseramente a causa della brama dei proprietari terrieri che aggirarono in diversi modi la legge, grazie anche alla connivenza di chi aveva il potere di gestire gli interessi comuni.

Ciò determinò un progressivo impoverimento del mondo contadino e bracciantile, fino a giungere a condizioni di estremo degrado.

È in questo contesto che i briganti, trovando terreno

fertile, si riorganizzarono ancora una volta in agguerrite bande armate. E si mossero anche nella zona di Racalmuto, in provincia di Agrigento, il luogo che circa sessant'anni dopo avrebbe dato i natali al grande letterato Leonardo Sciascia, ispirandone gran parte delle opere. Già alla fine del 1861, in quell'area, serpeggiava uno stato di profondo malessere sociale, soprattutto nell'area dello zolfo, la più difficile e delicata di tutta la provincia, dove il tasso di analfabetismo, a quel tempo, raggiungeva livelli altissimi. Le miniere, infatti, erano covi di delitti e ricettacolo di numerosi malfattori.

A partire da questi nascondigli, le nuove leve del brigantaggio siciliano potevano avvalersi di prestigiose quanto insospettabili coperture, siti e ville signorili, e in poco tempo portarono a termine una sequenza impressionante di delitti. Di fronte a questa situazione d'insicurezza sociale lo Stato tentò di porre un freno adottando ancora la soluzione militare e rafforzando la presenza delle forze dell'ordine da lì ai successivi decenni. Non a caso un colonnello dei Reali Carabinieri, comandante della zona militare di "Girgenti", in un appunto scrisse: *"Racalmuto era un paese tristissimo dove tutti i giorni succedevano reati di sangue, furti e grassazioni"*.

Tra i tanti, l'episodio che mi accingo a ricordare, accadde nella notte del 3 febbraio del 1913 al confine con l'abitato di Milocca (attuale Milena), Comune a nord di Racalmuto.

Intorno alla mezzanotte, le guardie daziarie di servizio, videro entrare in paese due sconosciuti a dorso di due mule ben bardate, attraverso l'attuale corso Garibaldi. I due erano incappucciati, avvolti in mantelli e avevano un atteggiamento signorile. Oltrepassata la piazza smontarono, consegnando gli animali ad altri due sconosciuti che certamente si trovavano lì ad attenderli, e che non appena ebbero in consegna le bestie si allontanarono lasciando che i due visitatori proseguissero a piedi. In quel momento sopraggiun-

Intorno alla mezzanotte, le guardie daziarie di servizio, videro entrare in paese due sconosciuti a dorso di due mule ben bardate, attraverso l'attuale corso Garibaldi

geva una comitiva di giovani di ritorno da una festa. Intenti a far baldoria non fecero attenzione ai volti dei due, disperdendosi per le vie del paese. Poco più avanti, presso il quadrivio denominato Picataggi, per la presenza di un noto palazzo, vicino alla chiesa di San Pasquale, si trovavano in servizio di appostamento i Carabinieri Giovanni Fichera, originario di Catania, e Giovan Battista Bertuccio del messinese, arrivati da pochi giorni a Racalmuto in supporto alle forze presenti. I due militari si accorsero dell'inusuale presenza e intimarono ai due viandanti di fermarsi per un controllo. Questi ultimi risposero con cinque colpi di arma da fuoco che uccisero all'istante il Carabiniere Fichera e ferirono gravemente il Bertuccio, il quale trascinandosi carponi, potè fare appena una ventina di metri prima di ricadere al suolo esanime. Secondo il racconto di alcuni cittadini, prima di spirare emise fiochi lamenti di aiuto ma il suo appello rimase inascoltato.



CHIESA DI SAN PASQUALE, IL LUOGO OVE AVVENNE IL FATTO

Per l'oscurità della notte, per il silenzio perfetto che seguì alla scarica di proiettili, la paura fu più forte di qualunque sentimento di pietà e così nessuno si mosse dalle case vicine. Solo la comitiva dei giovani, ripassando da quella strada, si poté accorgere dei due cadaveri e dare quindi notizia del drammatico fatto ai compaesani. Il Carabiniere Fichera giaceva supino sotto la casa Picataggi con in mano la lampadina elettrica ancora accesa, il collega invece, fu trovato vicino alla farmacia "Cinquemani", con la bocca spalancata, avvolto fra i lembi di mantello, impugnando la rivoltella d'ordinanza con un colpo esplosivo. Si trattò di un evento che lasciò ancora una volta sgomenti gli abitanti del luogo, e solo nei giorni seguenti si poté risalire con certezza all'identità dei due banditi: i ricercati Randazzo e Gallo che in quel periodo stavano facendo parlare di sé per i sanguinosi gesti compiuti.

In particolare Salvatore Agliata detto "Gallo", era la cosiddetta primula rossa del brigantaggio di Canicattì,

una delle figure di spicco dell'area in questione. Era conosciuto per le sue efferatezze, batteva la campagna da diversi anni praticando l'estorsione, uccidendo e facendo scempio dei cadaveri. Sarebbe stato arrestato all'età di 38 anni per scontare l'ergastolo nelle dure carceri dell'Ucciardone di Palermo.

In quell'occasione, i due briganti, pare stessero attraversando Racalmuto per recarsi appunto a Canicattì, per festeggiare il Carnevale insieme a parenti e amici. Fu poi il Comune di Racalmuto ad organizzare i funerali dei militari, due tra le vittime innocenti di un periodo fortemente tormentato. Con l'uscita di scena di Randazzo e Gallo, infatti, si sarebbe andato consolidando il gruppo criminoso di Mussomeli, con a capo il pastore Silvestre Messina, facendosi riconoscere il titolo di "U Capitanu", ossia massimo esponente della coalizione di Mussomeli che avrebbe tenuto sotto scacco l'intero territorio fino al primo dopoguerra.

Fabrizio Sergi

OMICIDIO AL LAGO



Lago d'Isèo - Sulzano

di GIOVANNI SALIERNO

Iseo, ridente e graziosa cittadina situata a pochi chilometri da Brescia, è sempre stata meta di turisti provenienti da ogni parte del mondo. Il clima mite, il buon cibo, la possibilità di lunghe passeggiate intorno all'omonimo lago o tra i sentieri delle colline astanti hanno sempre contribuito a rendere tale luogo affascinante e ideale per trascorrere le giornate all'insegna del riposo e dello svago. Ancora oggi a Iseo si vive serenamente e in maniera spensierata. Una cittadina tranquilla. Tuttavia, nel maggio del 1971, è avvenuto un episodio legato alla criminalità locale che ha sconvolto l'intera comunità e rivelandosi fatale per il Maresciallo Capo Luigi Di Bernardo, allora, Comandante della locale Stazione Carabinieri.

Agli inizi degli anni settanta del secolo scorso, villeggianti e locali si ritrovavano presso le sale del ristorante "Riviera" ubicato nella frazione di Clusane per assaporare i piatti tipici del posto. Il ristorante restava aperto fino a tarda sera. All'atto della chiusura, proprietari e inser-vienti erano soliti dare un'occhiata intorno al locale per accertare che non vi fosse nulla di sospetto. Così la sera del 22 maggio 1971, nel chiudere la saracinesca del ristorante, un'inser-viente notava nel parcheggio adiacente un Alfa Giulia 1750. Ad attirare l'attenzione dell'uomo era stata la targa dell'autoveicolo: MI 147533. Lettere e numeri erano scritti con vernice nera su un

pezzo di cartone legato con un filo di ferro al paraurti dell'auto. Non era la prima volta che un'auto con una targa del genere girasse da quelle parti. Il mattino seguente, durante le operazioni di riapertura del ristorante l'inser-viente notava nuovamente l'auto parcheggiata, nello stesso spazio antistante il locale, ma in una posizione diversa. Segno inequivocabile che l'auto era stata utilizzata durante la notte. L'episodio si ripeteva anche la sera successiva. Durante la notte l'Alfa Giulia veniva nuovamente utilizzata e riposizionata il mattino successivo in una differente area del parcheggio. A questo punto i proprietari del ristorante, messi al corrente dell'episodio, ritenevano opportuno avvertire i carabinieri della locale Stazione. Ricevuta la segnalazione, il comandante, Maresciallo Capo Luigi Di Bernardo, immediatamente si portava sul posto e iniziava gli accertamenti di rito sull'autovettura. Dalle prime verifiche il Di Bernardo scopriva che la targa dell'auto non era una superficiale e ingenua ricostruzione della targa originale, ma, la stessa, risultava contraffatta. In realtà il veicolo era targato BG 228211 ed era stato rubato in località Treviglio in provincia di Bergamo. Il proprietario ne aveva regolarmente denunciato il furto alcuni giorni prima. Inoltre, nel bresciano, durante le notti in questione, erano stati commessi una serie di furti in abitazioni. Gli autori erano stati visti fuggire

proprio a bordo di un Alfa Giulia 1750. Da un primo appostamento il Di Bernardo scopriva che a prelevare nottetempo l'autovettura erano tre individui di carnagione olivastra. Il Maresciallo Capo Di Bernardo decideva dunque di intervenire per porre fine all'attività delittuosa dei tre sconosciuti. La sera del 25 maggio il Comandante organizzava un servizio di appiattamento per identificare ed arrestare i presunti responsabili del furto della Giulia e della susseguente attività criminosa. Per prima cosa ordinava di sabotare l'autovettura oggetto del furto. Uno dei carabinieri della Stazione provvedeva a staccare i contatti elettrici dell'impianto di accensione. Per garantire il buon esito dell'operazione il Di Bernardo chiedeva l'ausilio del Maresciallo d'Alloggio Antonio Quacquareni, Comandante della Squadra di Polizia Giudiziaria della stessa località e di un equipaggio del nucleo radiomobile della Compagnia di Chiari a bordo di Alfa Romeo Super (composto dal Vice Brigadiere Danilo Saccardo e dal Carabiniere Scelto Pietro Mazzetta). Per motivi di copertura si disponeva che l'auto si posizionasse a circa centocinquanta metri di distanza dal piazzale antistante il ristorante "Riviera", ovvero, in prossimità dell'unica strada di sbocco, nella previsione che i ladri potessero fuggire con l'auto solo in quella direzione. Il resto del personale della Stazione, in abiti civili, controllava i punti più strategici dell'isolato affinché fosse preclusa ogni via di fuga ai tre individui.

L'operazione aveva inizio alle ore 21. I Marescialli Di Bernardo e Quacquareni e l'Appuntato Salvo Vertua, in abiti civili, si posizionavano all'interno del ristorante. Dal salone del locale i militari avevano la possibilità di tenere sotto controllo l'auto sospetta senza essere visti. Alle ore 21.45, tre individui si avvicinavano alla Giulia. Poco dopo gli stessi si intrufolavano all'interno dell'abitacolo. L'uomo seduto al posto di guida provava ad avviare il mezzo senza riuscirci a causa della precedente manomissione. Purtroppo, essendo in quel punto il parcheggio in pendenza, l'auto sussultando sotto la

L'operazione aveva inizio alle ore 21. I Mar. Di Bernardo e Quacquareni e l'App. Vertua, in abiti civili, si posizionavano all'interno del ristorante. Dal salone del locale avevano la possibilità di tenere sotto controllo l'auto sospetta senza essere visti

spinta del motorino d'avviamento continuamente sollecitato dall'occupante del posto di guida, prendeva abbrivio e iniziava a spostarsi lentamente verso la discesa. Particolare questo che rendeva l'operazione di cattura più complicata, allontanando l'autovettura dal campo visivo dei militari. A questo punto il Di Bernardo, il Quacquareni e il Vertua uscivano dal ristorante e si avvicinavano all'auto sospetta nel tentativo di bloccarla e procedere all'identificazione degli occupanti. L'individuo seduto al posto di guida, vistosi braccare, moltiplicò i tentativi di mettere in marcia l'auto.



IL MARESCIALLO CAPO
LUIGI DI BERNARDO

Per arrestare la corsa del mezzo, che proseguiva nel lento movimento in discesa, il Maresciallo Di Bernardo estraeva dalla fondina la pistola ed esplodeva due colpi contro la ruota anteriore destra. Contemporaneamente ordinava al Maresciallo Quacquareni di chiedere tramite la postazione telefonica posta all'interno del ristorante il concorso della radiomobile appostata a breve distanza. Approfittando del momento l'individuo che sedeva al posto del guidatore apriva fulmineamente la portiera e si lanciava fuori dall'abitacolo. Lo scatto del fuggitivo non sorprende l'Appuntato Vertua che si lanciava

all'inseguimento e a una distanza di circa cinquanta metri riusciva ad agguantarlo. Il delinquente, determinato a fuggire, sferrava un pugno nello stomaco al graduato con una tale violenza che il malcapitato cadeva a terra stordito riuscendo così nuovamente a darsi alla fuga dileguandosi nella vicina boscaglia.

Nel frattempo, mentre il Maresciallo Quacquareni si apprestava a chiedere l'intervento della pattuglia automontata, il Maresciallo Di Bernardo teneva sotto tiro i due rimasti a bordo dell'autovettura. All'improvviso anche il secondo occupante apriva di getto la portiera e si dava alla fuga. Situazione che non preoccupava più di tanto il Di Bernardo perché, egli stesso, aveva disposto in lontananza alcuni militari della Stazione che avrebbero braccato il fuggitivo alla prima occasione. All'improvviso avveniva l'imponderabile. Il terzo individuo rimasto nell'auto sul sedile posteriore, attraverso il finestrino abbassato, esplodeva contro il Maresciallo Capo Luigi Di Bernardo alcuni colpi d'arma da fuoco con una pistola calibro 7,65. Due proiettili colpivano il Comandante in pieno petto. Il Di Bernardo pur ferito reagiva al fuoco e colpiva l'aggressore che si accasciava al suolo poco distante. Contestualmente ritornavano sul piazzale il Maresciallo Quacquareni e l'Appuntato Vertua che provvedevano a bloccare l'individuo a terra. Tutti i militari dell'Arma impegnati, al rumore degli spari, si precipitavano presso il piazzale per soccorrere il Di Bernardo riverso a terra in una pozza di sangue. Il Di Bernardo giungeva privo di vita al Pronto Soccorso dell'Ospedale Civile di Brescia. I medici non potevano far altro che stilare il funesto referto: *“due ferite da arma da fuoco al torace, ferita da arma da fuoco al quinto dito mano sinistra-giunto cadavere”*. Anche il ferito, identificato successivamente in tale Luciano Hudorovic detto Zillo, non in pericolo di vita, veniva ricoverato presso il centro di rianimazione dello stesso nosocomio. Gli altri due malviventi riuscivano a guadagnare la fuga approfittando delle difficoltà dei militari causate dalla morte del Maresciallo

Di Bernardo. Le indagini successive conducevano in breve tempo a individuare gli altri due componenti della banda (identificati in tale Paolo Hudorovic detto Ferco e Giuseppe Hudorovic detto Poio). Per costoro il Giudice Istruttore del Tribunale di Brescia emetteva mandato di cattura.

Il 13 giugno successivo, alle ore 05.00, militari della Compagnia di Treviglio e della stessa Compagnia di Chiari provvedevano ad arrestare e a tradurre nella casa circondariale locale i due fuggitivi sorpresi a dormire in una zona boschiva.

Al Maresciallo Capo Di Bernardo veniva concessa la medaglia d'oro al Valor Militare "alla Memoria" con la seguente motivazione: "Comandante di stazione di-

staccata, già più volte distintosi per capacità professionale, esemplare senso del dovere, slancio e coraggio nella lotta contro una vasta attività criminosa organizzata operante nel proprio territorio, predisponendo e dirigeva personalmente rischiosa operazione notturna, nel corso della quale sorprendevasi, con due militari dipendenti, tre nomadi viaggianti a bordo di un'auto rubata. Affrontati decisamente i malfattori per identificarli, veniva da uno di essi fatto segno a più colpi di pistola. Ferito a morte, dava un'ulteriore prova di valore e di coraggio facendo fuoco sull'aggressore che, ferito, poteva essere catturato da altro militare. La drammatica conclusione dell'operazione suscitava il commosso plauso delle autorità e della popolazione. Clusane d'Iseo (Brescia), 25 maggio 1971".

23 MAGGIO 1972, IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA GIOVANNI LEONE RICEVE AL QUIRINALE LA CONSORTE DEL MAR. CA. DI BERNARDO





CERIMONIA DI SCOPRIMENTO DELLA STELE IN MEMORIA DEL MARESCIALLO CAPO LUIGI DI BERNARDO (CLUSANE D'ISEO - 27 MAGGIO 1973)

Il 23 maggio del 1972, il Presidente della Repubblica, Giovanni Leone, riceveva al Quirinale, il Comitato per l'assegnazione del Premio Medaglie d'Oro conferendo, per il 1971, il Premio all'Arma dei Carabinieri alla memoria del Maresciallo Luigi Di Bernardo. Nell'occasione, il Presidente Leone rivolgeva alla consorte dell'eroe e a tutti gli italiani il seguente messaggio: "auspicio che in avvenire quegli atti di eroico coraggio siano diretti a stroncare non più la violenza,

ma solo ad esprimere l'Umana solidarietà al servizio della collettività. La Patria è l'insieme di valori in cui si ritrova la comunità nazionale, ma è anche ordine democratico, ossia rispetto delle leggi e della civile convivenza. Questo ambito riconoscimento va oggi all'Arma dei Carabinieri che svolge nel nostro paese una funzione essenziale di garanzia e di tutela dell'ordine; ad essa va la riconoscenza della Nazione".

Giovanni Salierno

L'UNIFORME DELLE ORIGINI



di **VINCENZO PEZZOLET**

L'uniforme, termine qualificativo per eccellenza del vestito militare, nasce in senso moderno all'incirca nel XVII secolo per distinguere le truppe amiche e nemiche dato il comune abbigliamento degli eserciti europei, nonché per individuare i vari reparti e le rispettive gerarchie; aspetti già considerati nelle forze armate permanenti del mondo romano, ma quasi ignorati nelle temporanee milizie feudali del Medioevo. In seguito le uniformi, dettagliatamente codificate, si arricchirono per conferire marzialità e prestigio raggiungendo il massimo splendore nel periodo napoleonico; poi divennero sempre più sobrie per ragioni pratiche ed economiche, legate anche all'evoluzione delle armi da fuoco. Sinché, agli albori del XX secolo, l'esigenza di mimetizzazione relegò colori vistosi e orpelli a rare solennità, sostituendoli con tenute "anonime" di taglio

semplice, in tonalità grigie o marroni con distinzioni e simbologie tradizionali ridotte a piccoli fregi. Oggi in servizio e in combattimento si va con una tuta più o meno policroma adatta alle esigenze operative e alle configurazioni ambientali. L'uniforme tipica detta "Ordinaria", con giubba e pantaloni, è usata generalmente negli uffici e per rappresentanza; fa eccezione, come vedremo, l'Arma dei Carabinieri che ha seguito un percorso proprio assimilando gli aspetti evolutivi funzionali, senza rinunciare del tutto a quelli formali per esigenze legate tanto alle peculiarità del servizio, quanto alla sua immagine istituzionale.

Comunque sia, che si tratti di giubbetti alamarati o marsine, pantaloni aderenti o mimetici, cappotti o mantelli, tricorni o berretti, parrucche o basettoni, costantemente nei secoli c'è stata osmosi tra le tenute civili e quelle militari.

L'UNIFORME DELLE ORIGINI

La prima uniforme dell'allora Corpo dei Carabinieri Reali descritta nel *Regolamento per gli uniformi* dell'8 novembre 1814 è di ispirazione napoleonica, con taglio aderente ma anche comodo per i canoni dell'epoca e la sua linea generale è giunta sino a oggi. Si componeva di un "vestito" o "giusta corpo", di panno color "turchino scuro" (simile al blu di Prussia) ad un petto di nove bottoni di metallo bianco, con falde corte da cavalleria e risvolti rossi. Sia il colletto, alto con cravatta girocollo nera bordata di bianco, sia i paramani a punta erano celesti ornati, lo ricordiamo, di alamari a fogliame intrecciato d'argento per gli ufficiali, a gallone di filo bianco per gli altri militari. Le spalline erano in panno e frangia celeste per i carabinieri a piedi, in metallo e frangia bianchi per quelli a cavallo, d'argento per gli ufficiali che erano e sono tutti a cavallo e sul piatto figuravano le insegne di grado. I pantaloni settecenteschi attillati erano di panno turchino in inverno, di tela giallina tipo cinese detta "nanchino" in estate. Col clima rigido erano previsti un cappotto a doppio petto per i militari a piedi, un mantello foderato di "scarlatta" (rosso) con pellegrina per quelli a cavallo, gli ufficiali avevano ambedue. Il tradizionale cappello a due punte, soprannominato "lucerna" per la somiglianza con quell'oggetto, era abbastanza più alto di quello attuale, aveva la coccarda azzurra della dinastia sabauda e dal 1818 nelle solennità ebbe i bordi argentati e un pennacchio turchino a salice piangente per gli ufficiali, dritto per gli altri. I guanti erano per tutti in pelle scamosciata gialla. Esistevano tre tipi di uniforme: Grande, l'abito aveva finte tasche almarate, fodera e risvolti rossi ornati dal 1815 con granate d'argento o filo bianco, spalline e cordelline bianche, bianche e nere o d'argento secondo il grado; Piccola o Ordinaria, con *sourtout* come l'abito ma senza tasche né cordelline, con fodera e risvolti turchini; di Fatica, il *sourtout* per i carabinieri a piedi non aveva spalline e i pantaloni erano larghi turchini o bianchi secondo la stagione, quelli montati portavano un giubbetto turchino detto "veste" e gli *charivari* (pantaloni larghi da scuderia) grigi con o senza interno in pelle nera o bianchi secondo la stagione, gli ufficiali e i marescialli non avevano la veste ma il "redingotto" (soprabito a doppio petto) e invece del cappello si portava il "bonetto", un berretto a



1814 - CARABINIERE A PIEDI
TENUTA DI PARATA

punta ripiegata con bordure di filo bianco o d'argento. I militari a piedi in servizio calzavano scarpe nere e mezze ghette di lana nera fin sotto al ginocchio, di rappresentanza e in libertà potevano portare stivali neri alti come le ghette; quelli montati calzavano sempre stivali con speroni come gli ufficiali i quali, in servizio armato, cingevano alla vita una sciarpa di seta dorata con piccoli segni turchini. L'armamento era costituito: per i fanti da un fucile leggero a pietra focaia e da una sciabola corta; per i cavalieri da una carabina più due pistole da sella a pietra e da una sciabola lunga semicurva; gli ufficiali e i marescialli avevano solo le pistole e la sciabola che, fuori servizio, sostituivano con una spada sino al 1856. Le



BOZZETTO DI UNIFORMI STORICHE, DI WASHINGTON RINALDI (DA ORIGINALI DI FRANCESCO GONIN)

buffetterie consistevano in due bandoliere bianche: incrociate, quella sul fianco destro per la giberna, l'altra, con placca d'ottone e stemma reale, per la sciabola e la baionetta per i carabinieri a piedi; sovrapposte sulla spalla sinistra, quella sotto per la giberna, l'altra, detta "rangona", per agganciarvi la carabina quelli montati, che avevano anche un cinturino bianco con placca per la sciabola. Gli ufficiali e i marescialli portavano un cinturino nero con fermagli d'argento e i marescialli avevano pure una particolare bandoliera di stoffa con ornamenti d'argento. Verso il 1820 colletto e paramani celesti divennero turchini e furono prescritte spalline metalliche per tutti; il bonetto fu rimpiazzato da un berretto quadrato detto

"alla polacca". Il primo Regolamento Generale del 16 ottobre 1822 determinava organicamente tre Tenute: da Parata, con l'abito a falde allungate e il cappello completi di ornamenti; Festiva, con il *sourtout* guarnito di spalline e cordelline e cappello disadorno; Piccola, invariata tranne per la truppa montata che aveva gli *charivari* con bande turchine ornate di bottoncini bianchi. Una curiosità: poiché tra i militari, ma non tra i civili, era invalso l'uso dei baffi e della "spagnoletta" (la barba a "pizzetto"), questi erano proibiti ai Carabinieri Reali per non renderli riconoscibili quando nel servizio di polizia giudiziaria vestivano in borghese.

Vincenzo Pezzolet

FUOCO ALLE POLVERI



di DANIELE MANCINELLI

Quando nel 1814 nacquero i Carabinieri Reali erano passati almeno 600 anni dal momento in cui, per la prima volta, la polvere nera fu miscelata in composto. La paternità di questa scoperta è contesa da pochi stati europei che collocano questo avvenimento nel XIII secolo: gli inglesi la attribuiscono a Roger Bacon (nato a Ilchester nel 1214), un frate francescano, scienziato e alchimista; i tedeschi a Berthold Schwarz (1318-1384), anch'egli frate e alchimista. Molte testimonianze, invece, portano l'origine della miscela in estremo oriente, in Cina dove già nell'anno 1000 gli alchimisti del celeste impero la usavano per i giochi pirotecnici. Non potevano mancare gli alchimisti arabi che ne legano l'origine all'opera di uno studioso arabo del XII secolo. Attribuire con certezza storica la paternità della scoperta della polvere da sparo è pressoché impossibile e forse anche poco importa; è probabile infatti che studiosi di diverse culture lontane siano arrivati al medesimo traguardo. Di fatto la potente miscela di salnitro al 75%, di carbone al 15% e di zolfo al 10% ha rivoluzionato il mondo. Tale è il suo peso nella storia che, dopo l'età

del ferro e del bronzo, si può tranquillamente parlare *“dell'era della polvere nera”*. Come ben sappiamo, la sua utilità fu subito intuuta dai militari, che hanno approfittato della forza esplosiva del composto per creare armi in grado di lanciare un corpo duro (proietto) verso il nemico. L'era delle frecce, dei dardi e delle frombole stava per tramontare. Oggi però in queste poche righe, prendendo spunto dalla polvere nera, inizieremo un percorso che ci farà capire in maniera più chiara come nei secoli, il modo di usare la polvere da sparo sia cambiato. Gli ingegneri civili e militari hanno dovuto per forza di cose trovare un modo per incanalare, contenere e ottimizzare questa forza esplosiva.

Nelle sale del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri si può apprezzare la maggior parte di questi sistemi meccanici che, dal 1814 ad oggi, hanno accompagnato il servizio dei Carabinieri. Quando al primo carabiniere reale venne consegnata la carabina, questa era dotata di un *“focile”* a pietra piromaca, non una grossa novità per l'epoca ma con una piccola modifica in alcune versioni che la renderanno unica. Ma procediamo con ordine. Il focile era un attrezzo utilizzato per accendere il fuoco,



perché in grado di generare grandi quantità di scintille di elevata temperatura. Gli ingegneri pensarono che se poteva accendere il fuoco, avrebbe potuto anche innescare la polvere nera. Quindi montarono il medesimo meccanismo sui vecchi "scoppi" e incominciarono gli esperimenti (alcuni armaioli riconducono la nascita della parola fucile proprio dal termine "focile"). Questo congegno ha diverse denominazioni: focile, cartella, acciarino, ma per comodità continueremo a chiamarlo meccanismo per il semplice fatto che è composto da più parti meccaniche che si susseguono con soluzione di continuità nell'azione di sparo. La sua parte principale è la pietra focaia, una selce silicea di origine sedimentaria, molto

dura. La sua durezza è una caratteristica peculiare che le permetteva di non sbriciolarsi sotto i colpi del cane ma di mantenere sempre un angolo vivo capace di produrre scintille con lo sfregamento. La selce era fissata tra due piastrine che si stringevano a morsa con l'attivazione di un vitone. Per evitare che scivolasse o perdesse la posizione di allineamento veniva coperta sui lati a contatto con il metallo da due pezzi di cuoio. Il suo compito era quello di fare le scintille appunto, ma come avveniva ciò? Lo sfregamento contro la martellina è la risposta: la martellina è quella piastra di metallo su cui si abbatte il cane. Nello stesso momento in cui la pietra colpisce la piastra, questa inizia a ruotare

POSIZIONE DEL MECCANISMO DI SPARO

La posizione del cane e della martellina al lato destro della cassa della carabina non è un caso, in considerazione del fatto che la maggior parte dei soldati era destrorsa, e quelli che non lo erano imparavano da destri. La sua allocazione permetteva un caricamento e un addestramento delle truppe univoco, oltre al fatto che così posizionato, il meccanismo di sparo, il fumo e i residui di combustione si dirigevano dalla parte opposta rispetto al viso del tiratore. In cosa consistette la modifica delle carabine dei Carabinieri Reali?

Ovviamente si possono immaginare gli incidenti che accadevano ai soldati intenti a caricare l'arma. Per eliminare l'inconveniente più comune quale lo sparo accidentale, con la carabina mod.1814 da carabiniere reale, venne montata una sicura. A volte durante il servizio l'arma, che si soleva portare carica e pronta a sparare, poteva agganciarsi ad un ostacolo con il rischio che il grilletto compiesse involontariamente il suo lavoro. Come risolvere l'inconveniente? Sarebbe bastato portare il cane disarmato, ma la martellina non si sarebbe più chiusa lasciando cadere la polvere d'innescò. Allora si pensò bene di svincolare la martellina una volta chiusa facendo in modo che si rivolgesse verso la canna dell'arma, lasciando nello stesso tempo il bacinetto chiuso.

in avanti scoprendo il bacinetto dove è presente una piccola quantità di polvere nera che si accende, grazie alle scintille. Questa accensione si propaga in un foro (il focone) che collega il bacinetto con l'interno della culatta ove è presente in quantità notevole la polvere nera: il gioco è fatto. Più o meno. Il caricamento di questo ciclo che si conclude in circa un secondo ha bisogno di una lunga preparazione, più o meno calcolata in tre minuti. Di fatti il nostro carabiniere doveva procedere in maniera autonoma allo svolgimento di operazioni ben precise. Intanto poteva ricaricare l'arma solo in posizione eretta perché la lunghezza della canna e la necessità di versarvi materiali all'interno lo obbligava

a stare in piedi. Seguiamo passo passo le operazioni da compiere valutandone la difficoltà. In primo luogo il militare doveva mettere l'arma parallela al suolo, se non si trattava del primo colpo, doveva soffiare nel focone per spazzar via i residui della precedente cartuccia combusta e abbassare le temperature dei metalli che avrebbero potuto incendiare, preventivamente, la polvere. Fatto ciò doveva montare il cane a mezza corsa (fargli fare solo uno scatto indietro) e alzare completamente la piastra della martellina. Con la mano libera doveva estrarre dalla giberna l'involucro di carta contenente palla e polvere nera poi strappare con i denti un'estremità, versando cautamente un giusto quantitativo di polvere nel bacinetto e infine chiudere la piastra. Al termine di questa prima fase il fucile doveva essere messo in verticale, con il calcio a terra. A questo punto poteva versare il resto della polvere nella canna facendoci scivolare anche la palla di piombo e la carta di involucro. Ora arrivava la parte più delicata. Con la bacchetta in dotazione bisognava pressare tutto in fondo alla culatta, facendo attenzione nel mettere la giusta dose di forza, perché una compattazione troppo energica avrebbe deformato eccessivamente il piombo del proietto impedendogli di uscire allo sparo oppure la polvere avrebbe potuto innescarsi senza scintilla. Era frequente che in momenti concitati partissero in aria le bacchette rendendo inutilizzabile il fucile. Al contrario una compattazione insufficiente avrebbe fatto scivolare la palla dalla canna (perché non deformata) e la polvere avrebbe potuto bruciare e non esplodere. Giunti a questo punto bisognava ricordarsi di rimuovere la bacchetta e riposizionarla nella cassa del fucile, far finire la corsa al cane e infine, portato il calcio alla spalla, si faceva fuoco, e in un polverone bianco si concludeva l'azione. Il fatto che questa polvere producesse molto fumo non è un fattore di poco conto. Si calcoli che in guerra, dopo una scarica di fucileria di 3 o 4 colpi, bisognava aspettare che il fumo si diradasse perché non si vedeva più il nemico e i fucili erano troppo caldi per essere pronti all'uso nuovamente.

Daniele Mancinelli



IL BRIGADIERE ANTONIO MAIRO

Medaglia d'Argento al Valor Militare "alla Memoria"

di GERARDO SEVERINO

Sappiamo tutti come la storia ultra bicentennaria dell'Arma dei Carabinieri sia ricca di eroismi, sia collettivi che individuali: esempi luminosi di coraggio, valore e spirito di sacrificio che sono propri di un'Istituzione molto amata dal popolo italiano, ma anche molto apprezzata a livello internazionale. Non sempre, però, la storiografia, sia quella specializzata che generalistica, ha reso onore ai tantissimi caduti che la Nobile Arma ha avuto sin dal lontano 1814, troppo spesso "sacrificati" alla logica della mancata notorietà del loro nome.

Eppure, ricca di splendide prove di eroismo, l'Arma ha accompagnato la storia del nostro Paese, con fatti accaduti sia nella Penisola che nei c.d. "territori italiani d'ol-

tremare", come lo era l'Etiopia, fra gli anni '30 e '40. Ebbene, fra i tanti Carabinieri che irrorarono col proprio sangue quella Colonia vi fu anche un giovane sottufficiale di origini argentine, il Brigadiere Antonio Mairo, al quale dedichiamo il presente saggio, a 85 anni da quel triste evento. Il Mairo cadde eroicamente nella regione del Beghemeder nel settembre del 1937, in un contesto storico nel quale l'Arma Benemerita si trovava impegnata nelle c.d. "operazioni di Polizia Coloniale", a contrasto della guerriglia ribelle sorta dopo la fine della guerra "Italo-Etiopica" del 1935-36. Anticipiamo solo un dato molto importante: alla sua memoria fu concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare, alla quale, purtroppo, non è seguita nemmeno l'intitolazione di una via.

DA BUENOS AIRES A MASSAFRA (1900 – 1918)

Antonio Mairo nacque a Buenos Aires, la bellissima Capitale federale dell'Argentina, il 13 giugno del 1900, figlio di Giuseppe, un abile barbiere, e di Rachele Castiglia, casalinga, entrambi originari di Massafra, in provincia di Taranto. Purtroppo non disponiamo di ulteriori notizie riguardo alla composizione e allo stato della famiglia d'origine del nostro protagonista.

Il Mairo, come è facile intuire, appartenevano alla lunga schiera di italiani che erano emigrati nell'ospitale Argentina a cavallo fra Ottocento e Novecento, trovando in Buenos Aires un livello di vita molto più decoroso rispetto alla madrepatria italiana, soprattutto riguardo al Mezzogiorno. Antonio visse in Argentina praticamente sino ai diciotto anni, seguendo il padre nella sua professione di barbiere, ovviamente dopo aver assolto agli obblighi scolastici presso le scuole italiane da anni attive nella stessa Capitale federale. E tale professione egli avrebbe svolto anche negli anni seguenti, qualora non fosse scoppiata quella maledettissima guerra mondiale, che ancora oggi, in tutto il mondo, viene definita per convenzione o per abitudine "Grande", pur avendo sconquassato la vita di intere generazioni, procurando milioni di vittime. Antonio fu, infatti, uno dei tantissimi giovani italo-argentini per i quali "scattò" l'obbligo di ritornare in Italia a causa della mobilitazione militare. Era, infatti, il 9 settembre del 1918 quando il giovane, iscritto sin dalla nascita nei "Registri di Leva" del Comune di Massafra, dovette presentarsi presso il Regio Distretto Militare di Taranto, onde sostenervi la tradizionale visita per l'arruolamento nel servizio militare obbligatorio. Non abbiamo idea di come avesse fatto a varcare l'oceano, ma sta di fatto che – come conferma il suo "ruolo matricolare" ottenuto dall'Archivio di Stato di Lecce – il giovane italo-argentino si presentò «spontaneamente», quindi senza alcuna forma di costrizione (ingiunzione dei Carabinieri o minaccia di denuncia ai Tribunali Militari), come, invece, accadde a molti altri giovani che preferirono

Il Mairo cadde
eroicamente
nella regione del
Beghemeder nel
settembre del 1937,
in un contesto storico
nel quale l'Arma
si trovava
impegnata nelle
c.d. "operazioni di
Polizia Coloniale",
a contrasto della
guerriglia ribelle

rimanere dov'erano, pur di scansarsi il fronte. Dall'esito della visita medica, che il giovane sostenne nella medesima giornata, apprendiamo che Antonio era alto 1,65 m., misurava un torace di 81 centimetri, aveva capelli e occhi neri e un colorito roseo. Al termine della ricognizione sanitaria, il nostro Antonio fu arruolato e, di conseguenza, destinato a un reparto combattente, visto che il Paese si trovava ancora impegnato in guerra. In attesa della chiamata definitiva, Antonio fu rispedito a Massafra, ove la locale Stazione dei Carabinieri Reali ben presto gli avrebbe comunicato il reparto di assegnazione e, soprattutto, la sede da raggiungere.



UNA CERIMONIA ALL'INTERNO DELLA CASERMA DELLA LEGIONE ALLIEVI DI ROMA, OVE IL BRIGADIERE MAIRO VENNE TRASFERITO IL 26 GENNAIO 1931 PER UN BREVE PERIODO COME ISTRUTTORE

DAI CAMPI DI BATTAGLIA DELLA “GRANDE GUERRA” ALLA LEGIONE ALLIEVI CARABINIERI (1918 – 1920)

Il 17 settembre 1918, trascorsa poco più di una settimana dalla visita, i Carabinieri di Massafra consegnarono ad Antonio Mairo il “foglio di via”, documento con il quale il giovane diciottenne, così come era capitato ai famosi “Ragazzi del ‘99”, si sarebbe dovuto presentare presso il 39° Reggimento Fanteria della gloriosa “Brigata Bologna”. Il reparto proprio in quei giorni si trovava a combattere, agli ordini del Colonnello Gaetano Napoletano, sul fronte del Piave, che aveva raggiunto da poche settimane, dopo aver tenuto importanti posizioni sul Montello, operando nei ranghi dell’8ª Armata. Giunto faticosamente in zona di combattimento,

il fante Mairo avrebbe di lì a poco partecipato alle ultime fasi della guerra. Proprio in quei giorni, infatti, la “Brigata Bologna” riuscì a respingere il nemico sulla sponda opposta del Piave, godendo poi di un brevissimo turno di riposo, terminato il quale, sia il 39° che il 40° Reggimento che la componevano furono di nuovo in linea sul Grappa. A partire dal 24 ottobre 1918, nel corso della celebre Battaglia di Vittorio Veneto, la “Bologna” operò con le truppe della 4ª Armata, alla quale era stato affidato il compito di sfondare il settore Primolano-Feltre, onde separare le masse nemiche del Trentino da quelle sul Piave. Nella stessa giornata del

Nel settembre 1935 il Brigadiere Mairo fu uno dei tanti Carabinieri che andarono a costituire la 403^a Sezione Carabinieri Reali, reparto destinato in Africa Orientale per le esigenze della guerra

24 la “Bologna” si lanciò all’attacco della fronte V. Stizzon – M. Forcelletta, posizione, quest’ultima, che fu conquistata in serata. Dopo i primi giorni di accanita resistenza, le truppe austro-ungariche iniziarono a cedere terreno, tanto che il 31 ottobre la “Brigata Bologna”, travolte le ultime difese a Malga Fossa di Confin e Val di Pez, ebbe la possibilità di entrare in Feltre, la quale fu liberata dal giogo austriaco, catturando quasi un migliaio di prigionieri e recuperando una grande quantità di materiale. Il 2 novembre, il reparto si sarebbe spinto sino al Col del Melone – Altin e al Col della Croce. Transitata nella 9^a Armata, la Brigata si riunì con la 47^a Divisione nuovamente a Feltre, dove avrebbe atteso la fine della guerra, per poi fare ritorno alle proprie sedi: nel caso in questione Napoli, antica sede del 39° prima dello scoppio del conflitto. Il fante

Mairo rimase in forza al 39° Fanteria sino al 3 maggio del 1919, data nella quale fu posto in congedo provvisorio, quindi in attesa di un’eventuale e futura chiamata alle armi. Ciò, in effetti, avvenne il 28 gennaio del 1920, data nella quale Antonio dovette lasciare Massafra, ove nel frattempo si era stabilito, alla volta di Napoli. In verità il richiamo durò solo pochi giorni, in quanto già il 9 di febbraio il giovane fu rimandato a casa. Fu a quel punto che l’ex combattente, non avendo probabilmente la possibilità materiale di tornare in Argentina, operò una scelta importante: rimanere in Italia e trovare un’occupazione lavorativa definitiva, ma che non fosse quella di barbiere. Sia in guerra che nella stessa Massafra egli aveva ammirato da vicino il lavoro dei Carabinieri Reali, Arma della quale s’innamorò e che decise di scegliere come sua professione. E fu così che presentò la classica domanda di arruolamento presso la stessa Stazione CC.RR. di Massafra, in attesa delle successive operazioni d’arruolamento.

LA BRILLANTE CARRIERA NELL’ARMA BENEMERITA (1920 – 1937)

L’arruolamento nell’Arma avvenne il 1° aprile del 1920, con l’invio di Antonio alla Legione Allievi Carabinieri di Torino, ove avrebbe frequentato il corso semestrale di formazione. Terminato il corso con la promozione a Carabiniere il giovane fu assegnato alla Legione territoriale della stessa Torino. Il “ruolo matricolare” di cui facevamo cenno in precedenza è purtroppo privo delle varie destinazioni locali, vale a dire dei Comandi territoriali (Compagnie, Tenenze o Stazioni) ove il militare in questione operò a partire da quello stesso anno. Possiamo solo rilevare che si trovava ancora in forza alla predetta Legione, quando il 15 ottobre del 1925 Antonio Mairo cucì sugli avambracci della sua amata uniforme i galloni da vice brigadiere, prima tappa di una futura carriera nella categoria dei sottufficiali dell’Arma. Si trattava di un grado molto impegnativo, almeno per

GUERRA ITALO-ETIOPICA. I MILITARI DI ALCUNE SEZIONI DISLOCATE IN TERRITORIO ETIOPE



l'epoca, in quanto allo stesso veniva spesso associato il comando di una Stazione periferica.

Come è facile intuire, i primi anni di servizio di Antonio Mairo nella Benemerita non furono certo facili, trattandosi di un contesto storico nel quale il Paese fu costretto ad affrontare uno dei suoi periodi più drammatici, caratterizzato dai forti turbamenti dell'ordine pubblico, ma soprattutto dall'avvento e dall'affermazione del fascismo. Proseguendo la carriera nell'Arma, alla quale fu fortemente legato sino alla morte, troviamo che il nostro protagonista fu trasferito a Roma, presso quella Legione Allievi, a far data dal 26 gennaio del 1931, molto probabilmente come istruttore delle reclute. In realtà si trattò di un incarico destinato a durare solo pochi mesi, in quanto già il successivo 10 luglio, Antonio dovette rifare i bagagli per raggiungere la Legione territoriale

di Bologna. Antonio Mairo fu promosso al grado di brigadiere il 31 ottobre del 1932, mentre qualche mese dopo, esattamente il 7 dicembre '32 dovette raggiungere Genova, ove avrebbe operato presso varie Stazioni di quella Legione. Ciò sino al settembre-ottobre del '35, data nella quale il sottufficiale italo-argentino avrebbe, purtroppo per lui, dovuto riprendere le armi, onde partecipare all'ennesimo conflitto. Per sommi capi ricordiamo che il 3 ottobre del 1935 l'Italia dichiarò guerra all'Etiopia, volendo dare sfogo all'espansionismo coloniale fascista. Com'è noto, la guerra "Italo-Etiopica" si sarebbe conclusa il 5 maggio del 1936, con l'occupazione di Addis Abeba, da parte delle truppe italiane del Generale Pietro Badoglio, le quali, per fortuna, non subirono perdite gravosissime, mentre il Paese ne uscì con le ossa rotte a causa delle sanzioni e dell'embargo de-

UNA CERIMONIA PRESSO LA CASERMA DI ASMARA



cretato dalla Società delle Nazioni. Ebbene, nel settembre dello stesso 1935 il nostro Brigadiere Mairo fu uno dei tanti Carabinieri che andarono a costituire la 403^a Sezione Carabinieri Reali, reparto destinato in Africa Orientale per le esigenze della guerra. La Sezione intera s'imbarcò nel porto della stessa Genova il giorno 12, per poi sbarcare a Bengasi il successivo 14 settembre. Il reparto combattente dell'Arma rimase in Cirenaica sino al 24 dicembre del 1936, prendendo così parte sia ai vari cimenti di quel duro conflitto, che alle successive operazioni finalizzate al c.d. "primo impianto" dello schieramento operativo territoriale

dell'Arma nella nuova Colonia, rappresentato inizialmente dalla Legione provvisoria dell'Amhara. Imbarcati a Bengasi lo stesso 24 dicembre, il nostro Mairo e l'intera Sezione, nel frattempo passata alle dipendenze della citata Legione, sbarcarono a Massaua il successivo 30 dicembre, raggiungendo così ciascuno il proprio reparto di destinazione, nel caso di Antonio la Stazione di Arbì Ghebià, nel territorio del Beghemeder (Governo dell'Amhara), uno dei tanti piccoli reparti che dal successivo 1° maggio 1937 avrebbero fatto parte del "Gruppo Carabinieri dell'Amhara" della neo costituita Legione di Asmara.

LA SUA VITA PER LA PATRIA
(10 SETTEMBRE 1937)

E, purtroppo, fu proprio in quello stesso frangente storico (maggio-giugno 1937) che ebbe inizio la ribellione dell'Amhara, fomentata da «*agenti propagandistici stranieri*» come ebbe a ricordare il Magg. Giovanni Celi, in un suo interessantissimo articolo. «*Deposte le armi – ricorda l'ufficiale – per procedere alacremente alla realizzazione del nuovo ordinamento e disperdere le tracce di quello che era stato un governo primitivo, ogni regione fu orientata secondo le nostre leggi e le nostre istituzioni e, pur rispettando – necessariamente – usi e consuetudini dei nativi nonché religioni e tradizioni, l'azione di ognuno si rivolse alla prosperità di quella terra in un clima di pace, di attrazione e di benessere*». La rivolta dell'Amhara e, in particolare, quella che interessò la regione del Beghemeder è stata dettagliatamente ricordata dalla storica Federica Saini Fasanotti, la quale evidenzia come il fulcro della medesima «*erano le terre aspre e montuose solcate dal fiume Tacazzè*», luoghi dove ebbero inizio i primi scontri, esattamente il 24 agosto '37, allorquando i ribelli attaccarono una Colonna italiana, la "Nobile", composta da due Compagnie del XXV Battaglione e da una banda musulmana, agli ordini del Capitano Nobile. Ebbene, nel ricostruire l'eccidio di Arbì Ghebià, ove avrebbe trovato morte gloriosa anche il nostro Brigadiere Mairo, la storica – che erroneamente riporta la data del 15 settembre, anziché quella del 10 settembre – ricorda che in quella circostanza: «*...la vice residenza di Arbì Ghebià, nel Gaint, veniva attaccata da un grosso contingente di armati che avevano il sopravvento sulle truppe italiane: le notizie, ancora incerte, riferivano che il capo del fortino al momento dell'attacco si era dato alla macchia, che il combattimento era stato "accanitissimo" e che erano morti il capitano Raimondo, il capomanipolo Mariotti, un brigadiere, due carabinieri e otto zaptiè*». Il piccolo presidio, al comando del valoroso Capitano di Fanteria Domenico Raimondo, composto, come s'è compreso, sia da elementi nazioni che coloniali, si difese ad oltranza e con grande valore, tanto che «*...esaurite le*

Il piccolo presidio
si difese ad oltranza
e con grande valore,
tanto che
«...esaurite le
munizioni e dopo
un'epica lotta, fecero
olocausto della
propria vita all'ombra
del Tricolore»

munizioni e dopo un'epica lotta, fecero olocausto della propria vita all'ombra del Tricolore», come ricorda il Celi e così come immortalò il pittore De Vita in un suo celebre disegno a colori. Il sacrificio dell'avamposto italiano non risparmiò ovviamente la piccola Stazione dei Carabinieri Reali, i cui componenti trovarono morte gloriosa assieme al proprio comandante, per l'appunto il Brigadiere Antonio Mairo. I loro nomi rispondono a quelli dei Carabinieri Giovanni Pazzaglia, originario di Montemonaco (Ascoli Piceno) e Luigi Medda, originario di Iglesias, così come a quello dello Zaptiè Eman Gherenchiel, tutti successivamente decorati al



ALCUNI MOMENTI DEI FUNERALI DEI MILITARI CADUTI NELL'ECCIDIO D ARBÌ GHEBIÀ





IL LUOGO DI SEPOLTURA DEI MILITARI CADUTI

Valor Militare “alla memoria”. Fu solo il 2 dicembre del 1937 che il Capo di Gabinetto del Ministero della Guerra, Colonnello Antonio Sorice, firmò una scarna lettera, indirizzata al Comando Presidio Militare di Taranto, con la quale si comunicava che «*La salma del brigadiere Mairo Antonio è stata sepolta nel fortino della residenza di Arbì Ghebia*», pregando, nel contempo, tale ufficio di darne partecipazione alla famiglia, che evidentemente, lasciata l'Argentina, era tornata a vivere a Massafra. Riguardo alla valorosa pagina scritta dai nostri Carabinieri in Etiopia osserviamo che, tuttavia, i nastri azzurri per i valorosi difensori del fortino di Arbì Ghebià sopraggiunsero solo a fine aprile del 1939, per effetto di un apposito Regio Decreto e che, purtroppo, non furono uguali per tutti. Mentre al valorosissimo Carabiniere Pazzaglia fu riconosciuta quella d'oro, così come la ricevette lo stesso Capitano Raimondo, la medaglia d'argento fu conferita al Brigadiere Mairo e al Carabiniere Medda, mentre una medaglia di bronzo spettò al valoroso Zaptiè Gherenchiel. Quella che segue è la motivazione della ricom-

pensa concessa al povero Mairo, dalla quale apprendiamo ulteriori particolari dell'eccidio: «*Comandante di stazione Carabinieri, sede di residenza in territorio di recente conquista contribuiva con la parola e l'azione personale, durante sette ore di accanito combattimento, alla difesa del fortino attaccato da preponderanti forze ribelli. Pur ferito gravemente alla testa da un colpo di scimitarra, mentre col lancio di bombe a mano cercava di allontanare la pressione dei ribelli, continuava a combattere. Esaurite le munizioni si adunava con i superstiti attorno alla bandiera innalzata al cielo nel centro del fortino, e lì, fronte al nemico, trovava morte gloriosa*». Con tale atto veniva posta la parola “fine” sulla storia personale e professionale del Brigadiere Antonio Mairo, morto a soli trentasette anni, a migliaia di chilometri da Massafra, ma anche dalla sua natia Buenos Aires, che molto probabilmente – almeno ce lo auguriamo – avrà rivisto per l'ultima volta, in occasione di qualche licenza, prima che quell'assurda guerra di conquista di una terra altrui lo strappasse alla vita.

Gerardo Severino

1822

RAZIONALIZZAZIONE DELL'APPARATO GIUDIZIARIO

(27 agosto)

Il 27 agosto 1822 fu promulgato il regio editto penale militare da parte di Carlo Felice. Tale disposizione normativa si inseriva in una serie di riforme che avevano l'obiettivo di razionalizzare l'apparato giudiziario e al contempo quello afflittivo del piccolo regno di Sardegna. Si tenga conto che il testo normativo militare era stato preceduto dall'editto devoluto al riordino delle ipoteche (16 luglio) e a sua volta precedeva la riforma dell'intero sistema giudiziario del 27 settembre che ridisegnava il complesso apparato della giustizia ereditato dall'Antico Regime nonché, per quanto riguarda i Carabinieri, l'approvazione del *Regolamento Generale del corpo dei Carabinieri Reali* (16 ottobre 1822) che, giova ricordarlo, uniformava e armonizzava le precedenti disposizioni normative emanate a favore dei militari con gli alamari.

In questo senso, va riconosciuto che l'editto penale militare faceva chiarezza sia del sistema giudiziario militare, sia dell'organizzazione del processo nonché delle pene e della loro irrogazione. Va inoltre ricordato che tale testo normativo fu emanato all'indomani del fallito moto liberale in Piemonte nell'inverno del 1821 e che diede luogo a una reazione piuttosto forte che colpiva molta parte dell'apparato militare, dai giovani ufficiali ai soldati di grado più basso che avevano fatto parte dei reparti dell'esercito federato che si erano sollevati contro la casa regnante. In sostanza si trattava di un intervento legislativo strutturato che intervenne sui crimini commessi dai militari. Il testo, interinato dai Senati di Torino, Nizza e Genova e dalla camera dei Conti nei giorni successivi alla promulgazione, era co-

REGIO EDITTO portante nuovo codice penale militare ; delli 27 di agosto 1822.

CARLO FELICE

Per grazia di Dio Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme; Duca di Savoia, di Genova ec.; Principe di Piemonte, ec. ec.

Propensi egualmente de' nostri predecessori a considerare qual oggetto meritevole delle incessanti nostre sollecitudini tutto ciò che può ridondare a vantaggio e decoro del nostro esercito, abbiamo giudicato cosa opportuna di mandare ad effetto quanto dal re Vittorio Emanuele mio fratello amatissimo si era divisato, provvedendo, onde i militari al nostro servizio vengano pienamente informati degli uffizi loro, guidati nel riempimento dei medesimi, e corretti o puniti se da essi si allontanano.

A tal fine, mentre particolari regolamenti, d'ordine nostro compilati, indicheranno la via che il militare d'ogni grado deve seguire in qualsivoglia circostanza, onde conservare illibati i sentimenti di onore, che devono servirgli sempre di guida, e come egli debba essere corretto, qualora gli accada di sviare, abbiamo determinato di stabilire egualmente il modo, nel quale le colpe più gravi dovranno essere punite. E nel tempo stesso che credemmo necessario di non permettere, che alcun delitto vada esente da una pena proporzionata, abbiamo anche secondato gl'impulsi del nostro cuore, sia nel mitigare le pene finora esistenti contro i disertori, sia nello stabilire pei colpevoli di delitti meno gravi, e non disonoranti, una pena che non produca macchia d'infamia, e non impedisca al punito di essere nuovamente ammesso all'onore di vestire la militar divisa.

Quindi è, che in vigor del presente, di nostra certa scienza, e regia autorità, ed avuto il parere del nostro consiglio, abbiamo ordinato, ed ordiniamo ciò che segue:

TITOLO PRIMO. *Dei consigli di guerra, ed altri a cui spetta di procedere contro i delitti, e colpevoli militari, e di giudicare i medesimi.*

stituito da due titoli: il primo *“Dei consigli di guerra, ed altri a cui spetta di procedere contro i delitti e colpevoli militari, e di giudicare i medesimi”* era organizzato secondo sette capitoli dedicati ai tribunali competenti, all'istruzione preparatoria dei giudizi e delle commissioni d'inchiesta, ai consigli di guerra reggimentali e divisionari, ai consigli di guerra subitanei, ai consigli misti, al procedimento in contumacia e infine, al ruolo dell'uditore generale, dei vice uditori generali, degli uditori e vice uditori di guerra. Il secondo titolo *“Delle pene militari, e dei delitti a cui devono applicarsi”* era strutturato su tre capitoli, rispettivamente *delle pene, della diserzione, degli altri delitti che dai tribunali militari o misti si puniscono.*

Le 55 pagine complessive del provvedimento erano equamente distribuite tra i due titoli a prescindere dalla

lunghezza dei capitoli contenuti nel primo. Mentre la prima parte era riservata alla composizione e alla struttura procedurale delle attività che dovevano essere svolte dagli organi incaricati di amministrare la giustizia in ambito militare, la seconda conteneva la descrizione dei delitti e delle pene da irrogare. Il ruolo delle Stazioni Carabinieri era previsto all'articolo 136 che riconosceva l'obbligo di informare la più piccola unità dei Carabinieri da parte di chiunque avesse dato ospitalità o assistenza a possibili disertori che avevano abbandonato il reparto in armi. Si inseriva dunque un altro compito per i Carabinieri Reali: la polizia militare vera e propria come di lì a poco sarebbe stata descritta nel Regolamento Generale del Corpo dei Carabinieri Reali.

Flavio Carbone

1922

NASCE A CERVARO IL CARABINIERE MARANDOLA

(24 agosto)

Nota per la concessione della medaglia d'argento al Merito Civile perché *“Centro strategico sulla linea Gustav, occupato dalle truppe tedesche”*, la cui cittadinanza sopportò la rappresaglia e la violenza nazista rispondendovi con molti episodi di solidarietà ed eroica resistenza, la Città di Cervaro, in provincia di Frosinone, il 24 agosto di cento anni fa diede i natali a Vittorio Marandola: uno dei tre Martiri di Fiesole.

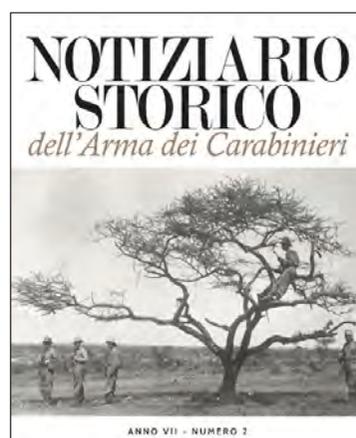
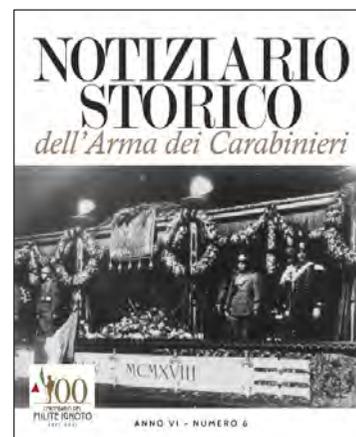
Arruolatosi come soldato il 22 marzo 1941, il successivo 7 ottobre transitò nell'Arma come allievo carabiniere ausiliario a piedi alla Legione di Roma. Il 12 febbraio 1942, promosso carabiniere ausiliario a piedi venne assegnato alla Legione di Firenze. Come tanti altri carabinieri, dopo l'8 settembre 1943 si sottrasse alla cattura in territorio metropolitano occupato e si

unì a Fiesole alla Stazione dell'Arma. Il presidio, comandato dal Vice Brigadiere Giuseppe Amico, capo della Resistenza locale, svolgeva nell'area una intensa azione di guerriglia con una continua attività informativa e di collegamento, assicurando la copertura dei patrioti operanti e nascondendo gli ex prigionieri alleati. Ricercato dai nazisti che si preparavano a giustiziare dieci ostaggi qualora non si fosse presentato al comando tedesco insieme ai Carabinieri Alberto La Rocca e Fulvio Sbarretti, l'11 agosto 1944 Vittorio Marandola comparve spontaneamente davanti ai teutonici (come aveva fatto qualche mese prima il Vice Brigadiere Salvo D'Acquisto) e, con i suoi parigrado, affrontò la morte il giorno successivo salvando la vita a dieci innocenti ([vedi Notiziario Storico N. 4 Anno III, pag. 4](#)).

Giovanni Iannella



note informative



Il “*Notiziario Storico dell’Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell’Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell’Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d’interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l’impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Gen. B. Antonino NEOSI

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Lgt. Giovanni SALIERNO

Mar. Magg. Giovanni IANNELLA

Mar. Magg. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ca. Gianluca AMORE

Mar. Ca. Simona GIARRUSSO

V. Brig. Daniele MANCINELLI

CONSULENTI STORICI

Gen. C.A. (cong.) Carmelo BURGIO

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: direzionebsd@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Direzione dei Beni Storici e Documentali



PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELLA DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU

<https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario>

